

# L’Orazio in orbace nero di Ettore Romagnoli Rileggendo – con divagazioni – la conferenza bimillenaria

Federica Sconza

Università della Calabria, Italia

**Abstract** The paper investigates the Fascist exploitation of Horatian poetry by analysing the speech held by Ettore Romagnoli in 1935 on the bimillenary of the poet’s birth. Romagnoli’s oration must sacrifice to the demands of the oriented reading of Horace’s work promoted by the regime themes and attitudes characteristic of the poet (the reflections on time and the precariousness of human life, the search for self-sufficiency and *aurea mediocritas*, the rejection of dogmatism). Instead, the intellectual who moves from a secluded position to full adherence to the new Augustan establishment is exalted, at the cost of historical and literary distortions.

**Keywords** Horace. Fascism. Ettore Romagnoli. Aesthetic of reception. History of classical philology.

**Sommario** 1 Considerazioni introduttive: celebrare Virgilio e Orazio nel ventennio fascista. – 2 Orazio nella propaganda di regime. – 3 L’annosa partita tra modelli e originalità. – 4 Il riuso dell’ultimo Orazio.



Edizioni  
Ca'Foscari

## Peer review

Submitted 2023-03-22  
Accepted 2023-04-13  
Published 2023-08-04

## Open access

© 2023 Sconza | 4.0



**Citation** Sconza, F. (2023). “L’Orazio in orbace nero di Ettore Romagnoli. Rileggendo – con divagazioni – la conferenza bimillenaria”. *Lexis*, 41(n.s.), 1, 205-246.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2023/01/009

205

## 1 **Considerazioni introduttive: celebrare Virgilio e Orazio nel ventennio fascista**

La rilettura del discorso pronunciato nel 1935 da Ettore Romagnoli per il bimillenario della nascita di Orazio che sarà proposta nelle pagine seguenti non è certo finalizzata a rilevare l'imporsi dell'enfasi e degli ammiccamenti all'attualità su una ricostruzione d'impianto storico-filologico. Non soltanto, infatti, sarebbe superfluo riprendere in esame un saggio per rimarcare l'aspetto più vistoso ed evidente anche a una rapida scorsa, ma risulterebbe quanto mai inopportuno esigere la disamina storico-filologica invocata poco sopra da un discorso ufficiale, tenuto dinanzi ai membri della famiglia reale e agli alti ranghi del fascismo. Tuttavia, anche interventi di questo tenore, non rilevanti sotto il profilo dello sviluppo metodologico o di solide acquisizioni nel campo degli studi classici, restano testimonianze di un'importante modalità di ripresa orientata dell'antico nella prima metà del Novecento.<sup>1</sup> E in effetti, seguendo lo sviluppo della conferenza, emergeranno alcuni fili che la connettono a scritti, discussioni e temi di stringente attualità appartenenti al medesimo orizzonte temporale: l'individuazione di questi nessi aprirà spesso nel presente contributo delle divagazioni (d'altronde promesse sin dal titolo), col sentiero argomentativo tracciato dall'orazione di Romagnoli a svolgere la funzione di forza centripeta.

Prima di entrare nel merito, però, può essere utile fare un piccolo passo indietro e riandare alle parole di un profondo conoscitore della civiltà romana e italiana in particolare. Rudolf Borchardt rievocò un aneddoto sulla 'scortesia' perpetrata ai danni di Virgilio, proprio in occasione del bimillenario della sua nascita, da Ulrich von Wilamowitz, che sarebbe scomparso di lì a breve. Converrà cedere direttamente la parola a Borchardt (ancorché in traduzione), attingendo dall'esordio di un saggio del 1937 ispirato dalla traduzione oraziana di R.A. Schröder, edita due anni prima:

In cospetto alle deputazioni convenute per le onoranze a Virgilio, Wilamowitz lesse la traduzione improvvisata di una delle odi di Orazio; fece osservare, quasi per consolare il festeggiato di quel singolare modo di onorarlo, che il bimillenario dell'altro, ormai imminente, sarebbe trascorso quasi inosservato. Dopo di che, assolti in questa guisa elegante ed insolente i suoi doveri di rappresentanza, si ritrasse nell'ombra veneranda dell'accademia berlinese.

---

<sup>1</sup> Siamo insomma nell'ambito dell'«estetica della ricezione», come a partire da Hans Jauss si definisce tale prospettiva di ricerca. Sull'assimilazione della classicità da parte del totalitarismo nazifascista esiste ormai una cospicua bibliografia, in rappresentanza della quale si citano qui Giardina 2000 e Roche, Demetriou 2018.

Quella sua piccola farsa di corte non fu rilevata in quel momento; ma la sua profezia si è rivelata ben giusta.<sup>2</sup>

Il ricordo della provocatoria contro-celebrazione riceve luce da uno scritto dell'illustre filologo<sup>3</sup> (notevole già solo perché dedicato eccezionalmente alle lettere di Roma antica) in cui, per l'appunto, si prefiguravano festeggiamenti piuttosto freddi per il successivo anniversario oraziano, a differenza di quanto accaduto per Virgilio. Tuttavia Wilamowitz si affrettava ad aggiungere, con intento risarcitorio, che in fondo sarebbe stata quasi pleonastica la celebrazione di un autore i cui versi erano ben più radicati nella memoria collettiva, perlomeno tedesca. Una simile fortuna veniva ricondotta alla capacità oraziana - manifesta soprattutto sul versante esametrico e condivisa con Catullo - di far irrompere con consapevolezza nella poesia lo spazio del privato e della vita interiore, ciò anche come portato di una tipica indole italica. Per trovare un adeguato termine di comparazione rispetto all'attitudine a scavare così a fondo nella dimensione della soggettività bisognava rivolgersi all'ineguagliabile («unvergleichliche») Saffo. A dare campionatura di questa intonazione personale dell'opera oraziana Wilamowitz forniva poi una propria versione di *carm.* 2.16, da identificare credibilmente con quella ricordata da Borchardt.

Pur sintetizzato in questa maniera semplificatoria, l'intervento è in grado di porre sul tappeto questioni cruciali e di ampio respiro, dal difficile rapporto dell'antichistica d'oltre Reno del secondo Ottocento con Virgilio<sup>4</sup> sino alle accese polemiche circa l'originalità della letteratura latina, svilita dai suoi detrattori a sbiadita copia/appendice di quella greca e valorizzata dai fautori nei suoi tratti più innovativi e peculiari.<sup>5</sup> Ma il dato che qui interessa porre in risalto è la previsione di Wilamowitz, che a Borchardt, pur critico nei suoi confronti, pareva desolatamente inverata:

Il giubileo di Orazio è trascorso in silenzio, l'ultima occasione per il suo *quart d'heure de célébrité* è ormai svanita. Qualche voce timida, isolata, ha pure tentato di alzarsi alla periferia d'Europa:

<sup>2</sup> Borchardt [1937] 1971, 109. Sull'approccio di Borchardt ai classici vedi i saggi raccolti da Burdorf, Valk 2016, e in particolare il contributo di Ernst A. Schmidt (65-84), incentrato sull'età augustea.

<sup>3</sup> Wilamowitz 1930. Richiama opportunamente l'attenzione su queste pagine Cagnetta 1998, 628, amplissimo e fondamentale lemma dedicato al bimillenario della nascita di Orazio (in Mecella 2021 altre riflessioni in merito a questa ricorrenza e all'analoga celebrazione virgiliana, su cui qualcosa è accennato *infra*).

<sup>4</sup> Di «German denigration» parlano Armstrong, Calder 1994, 86-7, assumendo come punto prospettico la *Römische Kaisergeschichte* di Mommsen.

<sup>5</sup> In merito si vedano almeno Giordano 1987 e Gianotti 1988-94. Nei decenni in cui maturarono e deflaggarono i conflitti mondiali tali contrasti si intinsero facilmente di nazionalismo.

ma spaventata, già nel sorgere, dalla sua stessa audacia, scoraggiata dal gelo tutto intorno, senza una eco al mondo, si è messa a tacere. L'Europa ha così continuato la sua strada senza concedere all'uomo della Sabina nemmeno quel famoso minuto di silenzio che spetta al soldato ignoto.<sup>6</sup>

Un quadro a tinte indubbiamente troppo fosche, il cui tono sconosciuto trovava giustificazione nel fatto che l'Orazio vittima di tanto disinteresse non era, secondo l'intellettuale tedesco, quello «osannato dall'ufficialità accademica - e, in Italia, accademico-politica - nel precedente biennio». Si trattava invece di una figura che, scrollatasi di dosso la «patina di antichità libresca», acquistava anche agli occhi di un più vasto pubblico i connotati di un «'impolitico', immerso in un clima poetico decadente in cui è rispecchiato il crollo di prosperità e ambizioni vissuto in Germania al tramonto del Reich».<sup>7</sup>

Ma è pur vero che sul momento si avvertì chiaramente la tepidezza dei festeggiamenti, a prescindere da *quale* Orazio si intendesse porre alla ribalta. È sintomatico quanto annotò, a qualche anno di distanza, Roy Flickinger, promotore e storico delle celebrazioni in veste di presidente dei comitati istituiti in America per festeggiare il bimillenario. Egli ricordò infatti di aver sollecitato più volte onoranze analoghe a quelle tributate a Virgilio, rivolgendosi dapprima a Mussolini e a Luigi Pareti, direttore di «Atene e Roma» e coinvolto in prima linea nelle iniziative virgiliane (1930); non avendo ottenuto risposta, nel 1932 interpellò l'ambasciatore italiano a Washington, Giacomo de Martino, che si disse privo di notizie in merito, e quindi nuovamente Pareti, anche stavolta invano. Con franchezza Flickinger motivava tale silenzio con la titubanza delle autorità italiane a rimettere in moto un'imponente macchina organizzativa dopo l'impegno profuso pochi anni addietro e, soprattutto, avendo in animo di sublimare in modo ancor più pieno e pertinente l'assimilazione analogica tra l'Italia fascista e Roma antica in occasione del

---

<sup>6</sup> Borchardt [1937] 1971, 109-10.

<sup>7</sup> Cagnetta 1998, 628. D'altronde, non era il vate dell'antica grandezza di Roma strumentalizzato da propagande di regime neppure il Virgilio celebrato da Borchardt qualche tempo prima, quando i festeggiamenti fremevano anche al di fuori dei confini italiani ed era imminente l'ondata di piena pangermanista e neoellenistica/antiromana scatenata dal nazismo. Borchardt, anzi, «apriva la strada a quella valorizzazione del mondo latino come essenza europea che avrebbe costituito per altre vie e grazie ad altri studiosi e in virtù di complicati intrecci - ivi compresa la tensione tra le due potenze dell'Asse -, la risposta umanistica, dell'umanesimo filo-latino, alla rivendicazione politico-razziale della supremazia germanica sull'Europa» (Canfora 2011). Borchardt [1930] 2016 ripropone in traduzione due scritti a tema virgiliano accompagnandoli con due saggi sul travagliato rapporto di Borchardt con la scuola filologica cui si era formato (Usener, Bücheler, Leo). Su Virgilio 'padre dell'Occidente' - per rifarsi al titolo del fortunato saggio di Theodor Haecker (1932, tradotto in italiano già nel 1935) - cf. Co-va 1983, 122-4, Canfora 2017 e Vallortigara 2022, 31-4.

bimillenario augusteo del 1937, terza ricorrenza da festeggiare in un settennio.<sup>8</sup>

Col trascorrere del tempo, però, il crescente interesse da parte di vari Stati non rese possibile agli enti politici e culturali d'Italia continuare a mantenere un basso profilo. Il Paese si pose dunque in posizione di preminenza nella commemorazione organizzando una pletera di attività, in ciò sopravanzato forse soltanto dal «gigantismo americano»: <sup>9</sup> illustrazione dei monumenti della via Appia in dodici tappe, visita alla villa sabina, creazione di una 'Cattedra oraziana' a Potenza, trasmissione radiofonica di Umberto Mancuso con lettura in versione ritmica del *Carmen saeculare* (celebrato come antesignano dell'inno nazionale), cicli di conferenze e altro ancora.<sup>10</sup>

La responsabilità di eventi e iniziative ricadde sulle istituzioni culturali già coinvolte per il bimillenario virgiliano, tra cui naturalmente - oltre al già citato Istituto di Studi Romani e all'Università Cattolica del Sacro Cuore - la Reale Accademia d'Italia, emanazione diretta del regime fascista. Immutato anche il relatore designato a tenere in Campidoglio il solenne discorso celebrativo deputato a rappresentare il *clou* delle celebrazioni ufficiali: tanto il 15 ottobre 1930 quanto il 17 novembre 1935 a parlare fu infatti l'accademico Romagnoli. Egli, arruolato dal fascismo tra i suoi intellettuali di maggior spicco, fu insieme a Giuseppe Fraccaroli campione di quell'antifilologismo - sempre pronto a tendere la mano a un nazionalismo patriottardo ostile alla dimensione internazionale della ricerca - che aveva di mira la severa filologia formale di stampo positivistico identificata con il 'metodo scientifico' di ascendenza tedesca e capace di trovare epigoni anche da noi. Studiosi come Girolamo Vitelli e Giorgio Pasquali vanno senz'altro annoverati tra i bersagli privilegiati di tale crociata.<sup>11</sup>

**8** Flickinger 1936, 88. In maniera scoperta si osserva come Augusto sia «a personage more congenial to the present régime in Italy than a republican like Horace could be».

**9** Cagnetta 1998, 631.

**10** Ne dà un resoconto Carlo Galassi Paluzzi, presidente dell'Istituto di Studi Romani, in una relazione tenuta in occasione del IV Congresso Nazionale di Studi Romani (con anticipazioni sul programma approntato per il bimillenario augusteo: Galassi Paluzzi 1938). Nella costellazione di voci che s'intrecciano, lavori fondati sotto il profilo scientifico convivono con scritti che piegano la cultura romana a razzismo, imperialismo, virilismo e con discorsi più o meno improvvisati tenuti in aule magne scolastiche, teatri di provincia etc. Uno *specimen* della seconda tipologia è Marimpetri 1939, per cui *Hor. carm.* 3.5.5-12 attesterebbe l'orgoglio di far parte di una stirpe superiore, fornendo «la prova che la lotta che abbiamo iniziata contro quelle potenze, occulte o manifeste, che tentano di indebolire la nostra razza, non si è iniziata oggi, non ci è stata indicata da altri» (14). La terza tipologia può essere invece esemplificata dalla conferenza di Santoro 1935-36, ospitata dalla sede del dopolavoro di Melfi e prodiga di citazioni e svarioni («Chatobriand, Wolfango Goethe, Shellej»), oltre che capace di scorgere un Orazio antibritannico.

**11** Il dissidio è ricostruito in Lodi 1962, appendice a uno scritto di Vitelli sino a quell'anno rimasto inedito (vedi su di esso Timpanaro 1963, nonché la prefazione di L.

## 2 Orazio nella propaganda di regime

L'esordio della conferenza di Romagnoli trae spunto dalle prime due strofi di *carm.* 1.3, celebre προπεριπτικόν per Virgilio, dato in partenza, secondo l'antica idea sette-ottocentesca, per una traversata in Grecia da cui non avrebbe fatto ritorno.<sup>12</sup> Ne viene fornita una traduzione snellita di alcuni dettagli a beneficio dell'uditorio, la prima di varie che punteggiano l'intervento tenendo d'occhio, ovviamente, la versione delle *Odi* data alle stampe da Romagnoli nel 1933.<sup>13</sup> L'invocazione ai Dioscuri fra le divinità che devono proteggere la navigazione suggerisce un accostamento tra i fratelli di Elena e la coppia Virgilio-Orazio, che illumina come i fuochi di sant'Elmo la scena delle lettere latine. Ma mentre la fama di Virgilio non ha conosciuto offuscamento nel tempo, semmai intensificazione, su quella di Orazio hanno gravato «modi» poetici «troppo varî antitetici contraddittori [...] per poterli credere ugualmente sinceri». Di qui l'accusa di «minor coerenza politica, e [...] cortigianeria», cui si abbina «la logica» che alberga nelle sue liriche «e che per lungo fu dichiarata incompatibile col genio lirico».<sup>14</sup>

L'ultima annotazione circa l'arte che respinge la razionalità delle scienzine sia nell'ambito del processo creativo sia nel momento dell'analisi fa pensare a lontane categorie romantiche che rivissero nelle posizioni antifilologiche e antipositivistiche assunte da Fracca-rolì e Romagnoli, senza che sia necessario cercare un radicamento in un solido retroterra filosofico proteso alla distruzione della ragione, come avrebbe detto György Lukács.<sup>15</sup> Ma quanto precede è

---

Canfora e la postilla di R. Pintaudi apposte alla ristampa del 2018). In Baldi, Mosca-di 2006 si trova un dossier di scritti d'epoca, introdotti singolarmente e inquadrati in un contesto più ampio nel saggio prefatorio. Su Romagnoli vedi Pasquali [1925] 1986, 738-40; Degani 1969 (= 1989, 1100-4); Treves 1992; Piras 2017.

**12** Perentori Nisbet, Hubbard 1970, 40: «Its [i.e. of the ode] professed occasion is a voyage by Virgil to Greece, certainly not the fatal journey of 19 a.C., which came too late for our poem».

**13** Per la collana *Romanorum scriptorum corpus Italicum - Collezione romana*, diretta dallo stesso Romagnoli a partire dal 1929 con l'intento di mettere in contatto diretto il lettore non specialista coi classici latini attraverso la mediazione di traduzioni e sintetiche note. Prima dei *Carmina* (in due volumi) lo stesso studioso aveva curato l'edizione delle *Epistulae* (1928) e dei *Sermones* (1929). Serianni 2012 si sofferma proprio su alcuni orientamenti del Romagnoli traduttore dal latino.

**14** Romagnoli 1935, 2 (= Cagnetta 1990, 35-6).

**15** *L'irrazionale nella letteratura* (Torino: Bocca, 1903), manifesto di un simile atteggiamento, riproponeva tutto sommato idee di ascendenza romantica e concetti comuni come quel 'buon senso', così caro a Giuseppe Giusti, elogiato in chiusura del saggio. Con Romagnoli si giunse a una sorta di estetica misticheggiante e all'attrito con lo stesso neoidealismo italiano, in un primo momento visto come potenziale compagno di cordata antifilologica e antigermanica. Perché non sembri eccessivo parlare di 'mistica' estetica, si consideri questa dichiarazione dal nuovo proemio della terza ed. del

piuttosto interessante perché indicativo di una difficoltà di non poco momento.

Le onoranze virgiliane del 1930 avevano dato buoni risultati come 'laboratorio' per sperimentare per la prima volta, da parte fascista, l'organizzazione di una «celebrazione culturale di massa sorretta da espliciti intenti politici». <sup>16</sup> Ciò sia in virtù della possibilità di piegare abbastanza agevolmente alle politiche culturali del regime la figura del festeggiato (lasciando ai margini quelle zone d'ombra difficili da conciliare con la vulgata da propagandare), sia in forza della particolare congiuntura storica. Alla metà circa del suo ventennale percorso, il fascismo era giunto difatti al culmine della stabilità e del consenso, avendo inanellato una serie di discreti successi, tra cui anzitutto la cosiddetta 'battaglia del grano' e il programma di bonifiche e di rimboschimento, iniziative finalizzate al potenziamento dell'agricoltura e al conseguimento dell'autarchia alimentare. Altri importanti puntelli per la saldezza del governo furono la regolamentazione dei rapporti con la Chiesa cattolica mediante i Patti Lateranensi e, ancora nel 1929, il plebiscito per la scelta dei deputati per la ventottesima legislatura, con cui all'elezione diretta dei candidati alla Camera subentrava l'approvazione espressa dal corpo elettorale su una maxi rosa di quattrocento nomi scelti dal Gran Consiglio. Vari i temi di sicura presa per le celebrazioni di regime: il ruralismo quale fonte di sanità, la storia come percorso proteso verso il provvidenziale costituirsi della compagine imperiale, la centralità dell'Occidente, la stessa figura di Virgilio come intellettuale che mosse da una posizione appartata alla piena e consapevole adesione al nuovo *establishment*, la possibilità di un'interpretazione precristianeggiante della sua opera. <sup>17</sup>

---

noto *pamphlet Minerva e lo scimmione* (Romagnoli [1917] 1935, 39): «L'opera d'arte è immediato riflesso dello spirito divino; e ad essa bisogna avvicinarsi come il credente alla Sacra Particola: le minute facoltà razionali, che servono a compilare un bilancio, qui non servono a nulla, anzi sono profanatrici e non devono avere libero corso». Sintomatico anche quanto asserito altrove a proposito dello sparuto numero di spiriti eletti abilitati alla critica letteraria ed estetica, al contempo «interpreti e strumenti della forza che regge le compagini dell'Universo, arcana alla nostra ragione e, dunque, divina» (Romagnoli 1934, 39).

<sup>16</sup> Canfora 1985, 469.

<sup>17</sup> Sul bimillenario virgiliano vedi Cova 1983, 105-21, Canfora 1985, Ricchieri 2016 e Vallortigara 2022, 55-86. È interessante indizio del «gusto mussoliniano della improvvisazione storico-politica» (Canfora 1985, 469) il fatto che nel Supplemento nr. 49 de *L'Illustrazione Italiana* (1930-31) lo storico Pietro Fedele, già ministro della Pubblica Istruzione, asseverasse attraverso Virgilio la severa definizione della *pax Augusta* data dal duce in un discorso alla Camera del 6 maggio 1927 («facciata brillante dietro la quale già fermentavano i segni della decadenza»). Col consolidarsi della primazia del modello augusteo non sarebbe stato più possibile asserire che Augusto aveva acuito le difficoltà economiche dell'Italia, per di più chiamando a testimone un intellettuale organico al principato come Virgilio.

Nel caso di Orazio, l'intreccio tra i due aspetti – fisionomia del poeta e contesto-storico culturale in cui cadde il suo anniversario – ritornava con esiti opposti. Da un lato, infatti, perché egli potesse farsi appieno araldo di una grandezza che si voleva riesumare sui colli fatali di Roma, occorreva sacrificare alle esigenze propagandistiche una buona fetta di temi e atteggiamenti che ne costituivano la cifra caratteristica: la riflessione angosciata sul tempo e sulla morte e il conseguente senso del precario, la ricerca di un *angulus* appartato e dell'*aurea mediocritas*, un *habitus* mentale improntato allo scetticismo e al rifiuto di rigidità dogmatiche. Si potrebbe aggiungere, in margine, che un autore come Orazio poteva apparire alle avanguardie artistico-politiche dominanti negli anni pre- e postbellici come esemplare di un freddo classicismo da *grand siècle*. D'altro canto, nel 1935 la *facies* restauratrice e pacifica della dittatura fascista aveva ceduto il passo a un impulso aggressivo tradotto nell'avventura neocolonialista venata di aspirazioni imperiali. E che la ricerca di un 'posto al sole' negli equilibri strategici del Mediterraneo conducesse inevitabilmente a un inasprimento dei rapporti con le altre potenze (già preparato dal fallimento del 'patto a quattro'), stavano a dimostrarlo le sanzioni comminate all'Italia da cinquantadue Stati appena un giorno dopo la commemorazione di Romagnoli. Ciò veniva sancito, *ex art.* 16 del Patto della Società delle Nazioni, in risposta all'inizio delle ostilità contro l'Etiopia, lasciando impressione e traccia negli scritti bimillenari.<sup>18</sup>

Una prima strategia con cui Romagnoli cercò di costeggiare alcune delle criticità che potevano ostare a un riuso della figura e dell'opera di Orazio si intravede già nell'esordio del discorso, laddove è espresso l'intento di ricomporre in un armonico quadro unitario il percorso umano e artistico del poeta, sì da appianare stridori e contraddizioni. Era l'esigenza avvertita anche da Gino Funaioli in un fortunato saggio del 1936 su *Orazio uomo e poeta*, edito poi in opuscolo e in traduzione tedesca. Il relatore scelse di affidarsi a uno schema organico che richiama alla mente criteri di periodizzazione adottati

---

**18** Giordano 2000 ricostruisce il negoziato diplomatico che condusse alla stipula, nel 1933, dell'accordo di intesa e cooperazione tra Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia noto appunto come patto a quattro, successivamente non ratificato per resistenze e boicottaggi di varia natura. Sulla retorica delle 'inique sanzioni', si osservi come esse campeggino nella produzione occasionata dal giubileo oraziano in modo ora più velato ora più palese: «civile barbarie» (ossimoro di Amatucci 1936, 23 = Cagnetta 1990, 92); «l'amica povertà, cantata da Orazio e divenuta sposa dei più eletti spiriti italici, ci viene oggi minacciata come un castigo, agitata come uno spettro pauroso, inflitta come una pena alla missione di civiltà che l'Italia si è proposta di compiere; e compirà» (Stella Maranca 1936, 66); «Si applicò allora un nuovo genere di sanzioni morali anche contro il fantasma di Roma, elevando sempre più il valore dell'arte e della letteratura greca di fronte a quelle romane, perché lo studio di quest'ultime apparisse inutile e quindi a poco a poco fosse trascurato ed abbandonato» (Cessi 1936, 69 = Cagnetta 1990, 100). Si precisa che tutte le citazioni riproducono l'accentazione originaria.

nel corso dei secoli per scandire le fasi evolutive della storia della lingua e della letteratura latina, tra sviluppi *per aetates* (designate *per metalla* alla maniera esiodea: età dell'oro, del bronzo, del ferro etc.) e successione biologica (giovinezza, maturità, vecchiaia etc.).<sup>19</sup> Nella fattispecie i referenti metaforici sono desunti dalla vita vegetale:

Fra le dure spine dei giambi cominciano a germogliare le fittissime frondi delle satire [...] E sul fitto frondeggiamento delle *Satire*, le *Odi* erompono come corolle magiche di mille forme, di mille colori [...] Ed anche la variopinta flora lirica a mano a mano illanguidisce, le corolle cadono al suolo, dove mani amorose le raccolgono e conservano in teche d'oro, perenni d'inebrianti profumi. Ma rimangono sullo stelo i nettarii; e dalla terra perennemente feconda linfe vi salgono, a maturare i dolci frutti. Frutti di saggezza: le *Epistole*.<sup>20</sup>

Pare condivisibile, nella sostanza, la formulazione riassuntiva di Alessandro Schiesaro, che ha parlato di «canon»: «the *Odes* above all the rest, the *Satires* a distant second, the *Epodes* a juvenile mistake, and the *Epistles* as uninspired philosophy».<sup>21</sup> Può lasciare qualche dubbio l'aggettivazione enfatica, perché i *Sermones* sono comunque definiti «uno dei più bei libri del mondo» e le *Epistole* sono qualificate come frutto di «perfetta e pratica saggezza [...] d'arte e di vita».<sup>22</sup> Ma sembra convincente l'indicazione di un percorso teleologicamente orientato verso le vette poetiche delle *Odi* – soprattutto quelle civili, vera e propria *comfort zone* per dare risalto all'immagine del vate di regime, funzionale allo Stato etico – e del *Carmen saeculare*.

A riprova della predestinazione di Orazio vengono rievocati i vv. 9-36 di *carminum* 3.4, dedicati alla protezione del poeta da parte delle Muse, le quali nella seconda parte sono ispiratrici del *consilium* che trionfa sulla *vis* brutta, restando così centro di gravità del componimento. Il piccolo Orazio, evidentemente sfuggito alla sorveglianza degli adulti e avventuratosi nei dintorni del Monte Vulture, si era addormentato per la stanchezza del gioco, restando esposto al pericolo degli animali selvatici. *Fabulosae* colombe erano intervenute a salvarlo a futura grandezza poetica ricoprendolo di fasci d'alloro e mirto (arbusti cari rispettivamente ad Apollo e Venere), secondo uno

<sup>19</sup> Vedi Gianotti 2003.

<sup>20</sup> Romagnoli 1935, 8; 13 (= Cagnetta 1990, 38; 42).

<sup>21</sup> Schiesaro 1995, 351. *Contra* Coccia 1998: ma Schiesaro (cf. 349) non nega che Romagnoli riconosca tratti lodevoli anche nelle altre raccolte oraziane, inclusi gli acerbi *Epodi*, dove affiorano a tratti «fuggevoli ma incantevoli bagliori» (Romagnoli 1935, 7 = Cagnetta 1990, 37).

<sup>22</sup> Romagnoli 1935, 8; 12 (= Cagnetta 1990, 38; 43).

schema riscontrabile in più biografie di letterati antichi.<sup>23</sup> Viene fornita la solita traduzione asciugata dei vv. 9-21, con l'omissione di alcuni dettagli<sup>24</sup> e, in particolare, di alcuni riferimenti a siti meno noti dell'Apulia, chiamati anch'essi a testimoniare con meraviglia i miracoli descritti e nobilitati dall'implicito accostamento tra gli umili luoghi dell'infanzia di Orazio e gli scenari della poesia greca. A dispetto delle stigmate del predestinato, la vocazione lasciata presagire da questi *mirabilia* non si sarebbe tradotta in una precoce attività versificatoria. C'era stato sì qualche giovanile tentativo in greco, magari di natura epigrammatica e improntato al gusto neoterico, ma di scarso valore e originalità: a farne fede è l'elegante e arguta parodia delle *recusationes* alessandrine in *sat.* 1.10.31-5, dove Quirino ammonisce in sogno Orazio perché desista dall'insano proposito di portare legna al bosco, ossia, fuor di metafora, di accrescere la già ricca messe di poeti greci. A ritardare l'erompere della vena oraziana furono la vuota cerebralità dei sistemi filosofici greci che conobbe ad Atene («va dietro ai cento filosofi che discettano e cianciano, s'imbeve della loro saggezza e delle loro chimere»)<sup>25</sup> e la passione civile, che portò il poeta a militare nelle fila di Bruto e che è bollata come «ideologie scambiate per ideali».

Un successivo intervento di Emilio Bodrero, storico della filosofia antica e teorico di regime, sviluppò e intrecciò i due spunti in modo ancor più pertinente alle esigenze del sottinteso analogico tra 'rivoluzione romana' (secondo l'ormai celeberrima dicitura di Ronald Syme) e trapasso dallo Stato liberale al governo fascista. Palesata l'impossibilità di ricostruire dall'opera oraziana un sistema di pensiero coerente e organico e suggerita fra le righe una qualche insofferenza per

**23** Romagnoli ricorda le api che instillarono miele sulle labbra di Platone in fasce (cf. Val. Max. 1.6 ext. 3; Plin. *nat.* 11.55; Olymp. *Vit. Pl.* p. 1 rr. 17-20 Westermann), ma si pensi anche all'usignolo che cantò sulle labbra di Stesicoro (Plin. *nat.* 10.82; AP 2.128-30 [Cristodoro]) e soprattutto, considerando l'influsso di Pindaro su quest'ode, ad alcuni racconti sul grande poeta beotico. Colpisce soprattutto Philostr. *Jun. Im.* 2.12, dove il neonato non soltanto è nutrito dalle api (parimenti in Paus. 9.23.2, quando però era giovanetto), ma è disteso su alloro e mirto proprio come Orazio. Cf. Nisbet, Rudd 2004, 53-6.

**24** Alcuni *sub iudice*: si ha ad esempio un problema testuale a v. 10, in cui la tradizione manoscritta si divide fra *limina Pulliae* e *limen Apuliae* (che determinerebbe una divergenza prosodica tra *Āpūliāe* e *Āpūlō* del v. prec.). Il consenso degli editori che Romano 1991, 743 dà per acquisito riguardo alla lezione *Pulliae*, antropónimo che identificherebbe la nutrice di Orazio, non è poi così saldo se ancora Nisbet, Rudd 2004, 60-1 (con dossografia sul tema) accordano preferenza alla congettura *limina pergulae* di Baehrens, da riferire alla modesta casetta suburbana della balia del poeta. La resa di Romagnoli «nell'apula Vulture, mia terra nutrice» (6), che utilizza il nome del vulcano spento per designare la regione in cui sorge, parrebbe avvicinarsi maggiormente a *limen Apuliae*, ovviando in tal modo alla tautologia che si creerebbe con *Apulo* del v. prec. Ma il carattere parafrastico e di servizio, più che filologico, della resa suggerisce cautela rispetto a valutazioni del genere.

**25** Romagnoli 1935, 6-7 (= Cagnetta 1990, 36-7).

la ricerca crenologica dell'influsso di questo o quel filosofo,<sup>26</sup> l'auto-re non rinunciò comunque a risalire alla radice ideale di un bagaglio sapienziale la cui fortuna è paragonabile soltanto a quella del sacro Vangelo. Questa la conclusione guadagnata:

E forse proprio per tale scelta [quella dell'epicureismo, perlopiù interpretato «per proprio uso e consumo» in accezione prettamente edonistica, come poteva addirsi a un ventenne] egli s'aggregò all'avventura garibaldina di Bruto, tanto per fare una cosa da giovane, e provare un po' di tutto, senza crederci più che tanto. Più tardi, tornato a Roma, l'età non troppo avanzata, ma afflitta da qualche acciaccio, si dice l'abbia fatto accostare di più alla filosofia stoica. Si è persino parlato a questo proposito di conversione, ma la parola è troppo grossa e solenne. L'epicureismo predicava l'astensione dalla vita pubblica, lo stoicismo invece voleva che l'uomo in questa e nelle sue lotte tutto si gettasse. Ad Orazio in verità non piacevano nè l'uno nè l'altro programma; non voleva esser l'uomo isolato, quasi anacoretico, in base al tipo esaltato da tutte le filosofie, nè la sua sensibilità ed il suo temperamento lo portavano ad interessarsi delle questioni ardenti che appassionavano e partivano al tramonto della Repubblica e l'aurora dell'Impero. Aveva passato quella che un brillante commediografo francese [édouard Pailleron] chiamava la rosolia politica, ai tempi di Bruto, ma n'era guarito presto e forse, più tardi, aveva dovuto dirsi: - Ma chi me l'ha fatta fare quella sciocchezza!<sup>27</sup>

Poi, in tono meno conversevole e improntato a un certo psicologismo ritenuto estensibile a popolazioni e stirpi, nonché a un palese continuismo:

Filosofo però no, perchè romano. I Romani hanno personalità individuali troppo vigorose, pratiche, realistiche, per assoggettarsi

**26** «A nulla serve dunque lo scoprire, ed il dar fragorosamente la scoperta come una demolizione, che il tal motivo di Orazio deriva da Bione, il tal altro da Eupoli e via dicendo» (Bodrero 1938, 20 = Cagnetta 1990, 118). Si può immaginare che la critica si rivolgesse all'*Orazio lirico* di Giorgio Pasquali, che aveva dedicato alcune pagine al tema della filosofia, svelte peraltro dallo stesso autore al rango di indagini dai «risultati mediocri» (Pasquali [1920a] 1964a, 625).

**27** Bodrero 1938, 23 (= Cagnetta 1990), 122. Con scrittura più algida Amatucci 1936, 9 (= Cagnetta 1990, 79): «E si avvicinò altresì a Mecenate, il che voleva dire - già nell'anno 39 - avvicinarsi a Ottaviano. Era una conversione politica? un voltafaccia? No: era, semplicemente, la conclusione di un rigoroso sillogismo». E a 4 (= Cagnetta 1990, 74), per asseverare ulteriormente il passaggio da illusorie velleità rivoluzionarie a un sano realismo, l'esercito dei cesaricidi era stato definito «impotente a resistere ai fatti» (in una pagina che ospita un'apologia dell'imbarazzante abbandono dello scudo in battaglia, tanto più scandaloso per la retorica bellicistica dell'epoca; e poco importa l'evidente ascendenza letteraria del τόπος).

alla disciplina indifferenziata ed indifferente di un sistema astratto, senza rendersi un preciso conto di ciò cui esso nella sua applicazione pratica possa condurre. Non si lasciano tentare dalle seduzioni puramente cerebrali cui potrebbe attrarli l'accertamento dell'universalità dello spirito umano, ma, specialmente ai tempi di Orazio, per il sentimento profondo della responsabilità imperiale che essi hanno ormai assunto di fronte a sè stessi ed al mondo [...]. L'elettismo filosofico-politico di Cicerone, trova il suo riscontro perfettamente latino nell'elettismo artistico-morale di Orazio: l'uno lo compone per lo Stato, l'altro per l'uomo. Per lo Stato e per l'uomo qualche cosa di simile, proseguendo la tradizione romana, fa oggi il Fascismo rispetto alle dottrine filosofiche politiche del secolo scorso.<sup>28</sup>

E da qui il passo è agevole per inserire Orazio nella lunga tradizione dei vati italiani, da Nevio a D'Annunzio, che non avevano avuto bisogno di un'articolata e compiuta filosofia politica ma, sorretti da un empirismo nutrito di idealità civili e patriottiche, avevano tratto alimento dal tema nazionale, sia per esaltare la grandezza dello Stato sia per deplorarne la decadenza. L'attesa conclusione è la proclamazione dell'eccellenza della lirica civile e - come nel finale del discorso di Romagnoli - soprattutto del *Carmen saeculare*, «programma definito dello Stato latino e dell'Impero».

Tutto ciò per mostrare come la progressiva attrazione di Orazio nell'orbita culturale augustea ritornasse a più riprese nella produzione bimillenaria come esemplare del passaggio dall'ostilità nei confronti del nascente regime all'assunzione di un ruolo di vero e proprio uomo di Stato, pur non chiamato direttamente in causa nella gestione della cosa pubblica. Il che tutelava anche una certa inclinazione ad atteggiamenti nicodemici di equilibrismo tra adesione formale (magari solo di facciata) e autonomia sostanziale (questa sì davvero di facciata) che la cultura fascista poteva trovare tutto sommato soddisfacenti per impostare i rapporti con l'intellettualità.

Tornato a Roma, il poeta si emancipa dallo specioso filosofismo greco, fugato dall'«equilibrio e dal buon senso latino» che «tornano a serenare la mente apollinea».<sup>29</sup> Da un'acuta osservazione del mondo circostante, inquinata tuttavia dal rancore alimentato dalle difficili condizioni economiche e sociali in cui Orazio versa, nascono «gli amarissimi giambi, che superano per ferocia e sconcezza quelli

<sup>28</sup> Bodrero 1938, 23-4; 31-2 (= Cagnetta 1990, 122-3; 132).

<sup>29</sup> Romagnoli 1935, 7 (= Cagnetta 1990, 37; *idem* la cit. s.). Anche Ettore Bignone avrebbe arruolato Orazio, insieme a Sofocle ed Euripide, nei ranghi dei poeti apollinei, eponimi di un volume edito per Laterza nel 1937. Nella commemorazione di Romagnoli si potrà apprezzare come al festeggiato venga fatta compiere qualche piroetta tra serenità apollinea e ardente ispirazione dionisiaca.

stessi di Archiloco e, quasi, d'Ipponatte». L'iperbolica notazione, appena smorzata sul finale, fa scaturire in maniera diretta la raccolta degli *Epodi* dall'esperienza personale dell'autore, trascurando quanto letteratura vi sia dietro (eloquente l'autoriflessione a *posteriori* di *epist.* 1.19.23-5 *Parios ego primus iambos | ostendi Latio, numeros animosque secutus | Archilochi, non res et agentia verba Lycamben* etc.).<sup>30</sup> In quest'opera ancora acerba brilla tuttavia qualcosa, sia pure a intermittenza. Anzitutto certe immagini di natura idillica, quali «un azzurro di cieli, un mormorio d'acque, un trepidare di frondi», per quanto possa essere rischioso ridurre le ambientazioni epodiche a sfondi inerti ritratti con gusto bozzettistico.<sup>31</sup> Ma anche «un magnanimo accento civile» che copre uno spettro emotivo spaziente tra disperazione, orrore, ansia suscitati dalle guerre civili e dal conflitto marittimo con Sesto Pompeo, e, all'altro capo, gioia e speranza per le vittorie di Ottaviano. A una sensibilità moderna e meno infiammata di ardore patriottico tale accento potrebbe suonare enfatico ed eccessivo, nel tono generale e in aspetti di dettaglio.<sup>32</sup> Sarebbero stati questi punti di forza a richiamare l'attenzione di giovani ma già noti poeti, soprattutto Virgilio e Lucio Vario Rufo, che avrebbero ben presto presentato Orazio a Mecenate, imprimendo una svolta fondamentale alla sua vita e alla sua carriera.

Il passaggio dagli *Epodi* alle *Satire* è scandito in tre coppie antitetiche.

1. «L'affilatissimo giambo, più che a ferire i nemici [*epod.*] fu volto a difendere gli amici [*sat.*]».<sup>33</sup> Non senza arbitrio si potrebbe cercare di ricondurre quest'affermazione all'assenza, nei *Sermones*, di quell'aspra tensione che la satira successiva avrebbe impresso all'osservazione dei costumi e vizi della società dell'epoca; ma anche così non riesce chiara la dicotomia 'amici'/'nemici'.

---

**30** Vedi Barchiesi 2001, che sottolinea la dinamicità delle nozioni di genere, tradizione, imitazione e predecessori, Morrison 2016 sul rapporto di Orazio con la tradizione giambica greca e Cucchiarelli 2019, 502-23 su *epist.* 1.19.

**31** Romagnoli 1935, 7-8 (= Cagnetta 1990, 37). Scorrendo velocemente la raccolta degli *Epodi*, basti pensare al problematico elogio del *rus* posto in bocca all'usuraio Alfio (2), alla letterarietà dello scenario tratteggiato nell'invettiva contro un nemico che si accinge a prendere il mare (10), all'importanza simbolica del giorno tempestoso in cui si svolge un simposio che dà adito a riflessioni esistenziali (13), alla notte serena in cui Neera spergiura sul suo amore in un tempo ancora felice per il poeta (15), all'utopia delle mitiche *μακάρων νήσοι* (16).

**32** Più vigoroso, perché radicato in una situazione concreta, potrebbe apparire l'epodo nono, manifestazione di giubilo per il trionfo aziaco, non ancora sicuro. Sui vari e dibattuti problemi del gruppo dei cosiddetti epodi politici (1, 7, 9, 16) vedi Setaioli 1993, oltre ai vari commenti di cui l'intera raccolta ha goduto.

**33** Romagnoli 1935, 8 (= Cagnetta 1990, 38), al pari delle citazioni successive fino a nuova indicazione.

2. «Il vituperio personale divenne rampogna civile». Il secondo polo della coppia, che nel gioco dei contrasti è riferito alle *Satire*, non s'intona all'opera, appartenendo semmai, come osservato poco più su, ancora agli *Epodi*, dove non mancano impenate retoriche rispetto al tema politico. Né «rampogna civile» è espressione adeguata a designare l'insegnamento etico che il poeta satirico vuole comunicare senza rigidità moralistiche.
3. «L'osservazione non fu più fine ad offendere, bensì mezzo a dipingere». Qui è colta con sintesi efficace la diversità di ἔθος.

La stessa successione lineare *Epodi-Satire* qui prospettata funziona soltanto ai fini di una rigida ricostruzione del 'progresso' artistico di Orazio. È un dato di fatto che il poeta esordì nel segno del *sermo*, per poi ritornarvi nella maturità attraverso la scrittura epistolare e arricchendolo artisticamente mediante l'ormai compiuta esperienza lirica; ai tempi di *sat.* 1 egli non aveva pubblicato raccolte di giambi o *carmina* e, a quanto pare, *sat.* 2 uscì praticamente in contemporanea con gli *Epodi*, a testimonianza della sua πολυειδία.

Seguono comunque grandi elogi per i pregi di «vastità della materia», «conoscenza dell'animo umano», «finezza dell'umorismo», «virtù icastica», e viene ricordata la qualifica di 'satiro' attribuita a Orazio da Dante in *If.* 4.89.<sup>34</sup> Fra tanti riconoscimenti s'insinua però quasi del *venenum in cauda*: «Ma non possiamo dimenticare che Orazio stesso negò alla satira entità di vera poesia [in *sat.* 1.4.39-62]». Che la sua vera aspirazione sia rivolta alla lirica è attestato dal celeberrimo finale di *car.* 1.1: «Se tu – dice a Mecenate – mi annoveri fra i poeti lirici [del canone greco] toccherò col dito le stelle», cui si affianca il noto precetto di *ars* 38-40 circa la necessità, per i poeti, di saper valutare adeguatamente le proprie forze e scegliere per conseguenza gli argomenti a esse più consentanei: «Pensate a lungo qual peso possano sostenere i vostri omeri, e a quale si rifiutino».

Il brano delle *Satire* appena menzionato si caratterizza per ironia palese e voluta ambiguità, circostanza che complica un'esegesi coerente e univoca del dettato,<sup>35</sup> ma non si può prendere troppo sul serio e alla lettera la *deminutio* operata dal poeta a danno di sé stesso e della propria opera. Colpisce la notevole consonanza con quanto avrebbe scritto a qualche anno di distanza uno dei più accaniti avversari di Romagnoli, Benedetto Croce (asperrimo fu ad esempio lo scontro combattuto sul terreno carducciano, con tanto di fiancheg-

**34** Tale etichetta ha suscitato ampie discussioni, investendo peraltro l'arduo problema della conoscenza diretta dell'opera oraziana da parte di Dante: vedi Brugnoli, *Mercuri* 1973 e Vazzana 2001.

**35** È un passaggio assai studiato e controverso: vedi Brink 1963, 156-64; D'Anna 1979, 537-52 (cf. anche D'Anna 1979-80 e D'Anna 2000); Anderson 1982, 23-7; Freudenburg 1993, 119-28; Oberhelman, Armstrong 1995; Calcante 2002; Fuhrer 2003.

giatori dell'una e dell'altra fazione).<sup>36</sup> Le parole del filosofo ricorrono in una stizzita risposta ad alcune pungenti osservazioni proposte da Alessandro Ronconi nell'introduzione a una sua versione delle *Satire* oraziane:

l'estetica moderna, dopo aver cacciato per la porta, in nome della formula che l'arte è forma pura, ogni distinzione fra contenuto e contenuto, fra materia poetica e materia impoetica, e ogni distinzione di generi letterari, la fa rientrare per la finestra quando separa ciò che è lirico, ossia poetico, da ciò che è frutto di riflessione, ossia prosa; e là colloca il serio, l'austero, il terribile; qua il grazioso, l'arguto, l'ironico: là ogni frutto di commozione violenta, di *pathos* profondo, qua il comico e il parodico; là insomma il genere epico, il tragico, il lirico, qua il satirico [...]. Sicchè ancora oggi sentiamo negare in modo reciso e aprioristico, non che quella o quell'altra satira sia poesia, ma che «la Satira» sia poesia, ricadendo così nell'abborrita classificazione dei generi.<sup>37</sup>

In una breve nota recensiva Croce, forse ulteriormente irritato dall'incursione di Ronconi nella 'sua' Laterza, di cui era un punto di riferimento, visualizzò addirittura la metamorfosi del latinista in animale che «si stizzisce, arruffa il pelo, perde i freni della ragione»;<sup>38</sup> ma nella sostanza si limitò a ribadire che la distinzione oraziana del satirico dal poeta era «nelle cose stesse, tanto che la faceva e l'ap-

**36** Romagnoli [1911] 1936 raccoglie i testi della controversia, che gravitava appunto sul valore dell'opera di Carducci, ridimensionato da Croce sotto alcuni rispetti e difeso tenacemente da Romagnoli. Riprendendo uno spunto accennato alla nota 15, si può osservare che pure le due parti avrebbero potuto trovare un parziale terreno comune, a cominciare dal modesto ufficio che ancora Romagnoli, prima di abbracciare un intransigente nazionalismo, assegnava alla filologia come battistrada per i veri intenditori di letteratura. Lo stesso slogan che chiude *Minerva e lo scimmione*, il celebre *celerum censeo philologiam esse delendam*, non si attaglia perfettamente alla necessità asserita di rimettere nei ranghi la filologia, serva preposta al lavaggio dei piatti su cui i competenti dovranno ammannire le pietanze succose della letteratura. Questo motto avrebbe potuto solidarizzare con la castigata utilità che – pur nel quadro di un articolato storicismo non applicato alla sola letteratura e pur con evidenti differenze di stile nei toni – Croce accordava alla stessa filologia come collettrice e dispensatrice di dati, successivamente elaborati in modo soddisfacente soltanto da intelletti filosoficamente più coltivati, depositari del buongusto e dei principi estetici che abilitano alla valutazione dell'opera d'arte. Ma l'impressione è che, in complesso, Romagnoli vedesse nel critico-filosofo l'altra faccia della medaglia del filologo, l'uno e l'altro inadeguati a valutare e gustare l'opera d'arte e contro i quali faceva valere l'ideale del critico-artista, in comunicazione diretta con l'opera d'arte e al più supportato da traduzioni artistiche, saggi di critica poetica o commenti stilistici. Croce stesso avrebbe giudicato impressionistica questo tipo di lettura, in cui confluiscono emotività psichica e immaginazione, additandone le contraddizioni (cf. Croce [1910] 2003, in partic. 20-2).

**37** Ronconi 1946, 7. L'introduzione era già apparsa lo stesso anno su *Paideia*, 1, 30-41; 151-63.

**38** Croce 1947, 90 (= 1948, 93). Le due citt. ss. vengono da 91 (= 1948, 93).

plicava a sè stesso Orazio medesimo, che di poesia molto s'intendeva». Né si può riconoscere carattere tecnico-concettuale a un interrogativo di questo tipo: «L'atteggiamento spirituale-satirico, che biasima, condanna, irride, che è combattente, ha la stessa qualità di quello spirituale-poetico, il quale invece (come una volta ebbe a dire stupendamente Giosuè Carducci in una lettera a Severino Ferrari) 'in un momento abbraccia e comparisce l'universo'?». Sembra piuttosto una considerazione di sapore lirico e sentimentale in cui si avverte l'operare di antiche distinzioni retoriche, poiché la poesia intesa come lirica (tale è, semplificando, una poesia che «abbraccia e compatisce l'universo») si oppone a un complesso di opere che trae denominazione da una consolidata etichetta di genere. Il rischio che si corre è quello di ricadere in un contenutismo fondato sulla teoria degli εἶδη anziché valutare la 'poeticità' caso per caso.<sup>39</sup> Si può osservare, insomma, il permanere di certi schemi di valutazione, e in ultima analisi di gusto, sia al cospetto che in assenza di uno strutturato sistema filosofico.

Venuti meno i diaframmi «dell'oscurità e della miseria» (*Epodi*), dell'«ironia» e del «sarcasmo» (*Satire*), la poesia oraziana può librarsi verso i cieli della lirica, vista come trasfigurazione, a opera dell'estro del poeta, dei dati di realtà, o meglio «parvenze del mondo esterno», le quali, «trasformate in immagini, erompono nei sonori simboli della parola, trascinate o travolte da una musica intima dello spirito» che si esplica giocoforza «nei ritmi percepibili ai sensi umani». <sup>40</sup> Formulazioni pienamente consonanti con certo irrazionalismo artistico di sapore romantico più che con lo stesso neoidealismo, di base anch'esso restio a calare l'opera letteraria nella storia ma comunque più aperto e problematico sul punto, sia negli sviluppi del pensiero crociano, sia nelle contemporanee e successive ramificazioni di esso.

### 3 L'annosa partita tra modelli e originalità

Paiono meritevoli di particolare attenzione alcune osservazioni proposte nella pagina introduttiva della sezione del discorso di Romagnoli dedicata ai *Carmina*, in quanto, dietro la sinteticità e l'apparente incidentalità, acquistano un certo rilievo a una lettura più storicizzata:

Le profonde ragioni di questi ritmi e le infinite possibilità dei loro sviluppi furono prima scoperte dai Greci. Ma tale processo non costituiva un patrimonio assoluto. Come tutte le profonde leggi del-

<sup>39</sup> Su questo tema cf. Paratore 1967.

<sup>40</sup> Romagnoli 1935, 9 (= Cagnetta 1990, 38-9).

la vita, i principî ritmici, una volta scoperti, divengono patrimonio dell'umanità. *Servum pecus* chiamò Orazio gl'imitatori; ed egli, attingendo ai principî assai più che non alle forme della metrica greca, non imita, ma crea. Sua in gran parte è quella favolosa ricchezza di ritmi: tutta sua la tecnica che plasma le parole nei ritmi. Nè il mondo, da Saffo a Goethe, ne conobbe altra mai più perfetta.

Il lettore che si arresti a «divengono patrimonio dell'umanità» potrebbe essere indotto a cogliere un'apertura verso le dinamiche di acculturazione. Ma il seguito, che si appoggia alla rampogna contro gli emuli vibrata in *epist.* 1.19.19-20 e guarda in particolare alla tecnica metrica, legittima a scorgere una presa di posizione piuttosto decisa nei confronti del tema dell'originalità di Orazio rispetto ai precedenti greci. Era questo un capitolo non secondario della *vetatissima* e già ricordata *quaestio*, molto accesa alla svolta tra Otto e Novecento, del più o meno palesato pregiudizio verso la letteratura latina per il suo supposto carattere rigidamente derivativo. Ci sono buone probabilità di individuare un referente polemico, celato tra le righe, arretrando di qualche anno sino all'*Orazio lirico* di Giorgio Pasquali (1920),<sup>41</sup> in cui ha importanza cruciale una capillare ricerca sul retroterra ellenistico sotteso all'arte e alla cultura oraziana (141-641 sia in prima edizione sia nella ristampa del 1964). Non casuale è stata giudicata in tal senso la menzione finale di Goethe, «one of the universal poets who belong to any learned man in Pasquali's passionate defense of *Weltliteratur*»<sup>42</sup> nell'introduzione al volumetto *Filologia e storia* (sempre del 1920), composto in replica alle tesi di Romagnoli.

È vero, d'altronde, che l'*Orazio lirico* originò al suo apparire letture corrive, talora aggravate da prese di posizione ideologiche e non pieno dominio dell'oggetto del contendere, come avvenne nella stroncatura dello storico Corrado Barbagallo. In essa gli addebiti andavano oltre Orazio e l'aborrita *Quellenforschung*, investendo l'intera «nuova critica filologica», una deteriore «forma di filologia classica italo-tedesca» che incoraggiava un'«ammiranda astrazione retorica» tratta «dai bassi fondi della filologia tedesca» quale la pretesa di risalire alle fonti del poeta latino.<sup>43</sup> L'ancoraggio a un orizzonte precro-

**41** Per ricostruire il contesto in cui lo studio nacque e l'impatto che ebbe sull'antichistica coeva, oltre che per ripercorrerne la struttura, vedi l'introduzione di Antonio La Penna alla ristampa dell'opera del maestro (Pasquali [1920a] 1964a, VII-xxx; parzialmente anticipato in *Belfagor*, 18, 1963, 633-47), Citroni 1998 e Schiesaro 1995, 339-48.

**42** Schiesaro 1995, 350. Questa menzione di Goethe è precisamente in Pasquali [1920b] 1964b, 3 (X dell'ed. originale); ma cf. anche 69, 75-6 (63, 68-9 dell'ed. originale).

**43** Barbagallo 1923, 67; 59; 63. La Penna bolla bruscamente la recensione come «orripilante guazzabuglio di idealismo crociano e odio antigermanico» (Pasquali [1920a] 1964a, XVII) e suppone che la sua ripubblicazione su *Athenaeum* si debba all'avversi-

ciano e positivistico faceva così del 'tedescante' Pasquali, agli occhi del suo critico, «il rappresentante tipico di questa critica alla padre Bresciani, senza cuore, senza viscere, senza senso dell'arte, senza passione, per cui il poeta è un pretesto, e la poesia un gingillo».<sup>44</sup>

Va pur detto che dalla temperie neoidealistica emersero anche letture più aperte ed equanimi. La concreta pratica di storico delle idee e della cultura e un influsso gentiliano che lo portava a mantenere un rapporto più duttile con la teoresi crociana potrebbero aver indotto Adolfo Omodeo a prodursi in una cordiale difesa dell'*Orazio lirico* dalle critiche di Barbagallo. Riconosciuta l'attenzione di Pasquali alle nuove tonalità e coloriture conferite da Orazio agli elementi culturali di cui la sua arte si nutriva, l'apologia di Omodeo si estendeva poi al metodo crociano, riscattato dall'accusa di rigettare l'indagine sulle fonti in sé, mentre piuttosto rifiutava il ricorso improvvido a questo tipo di analisi.<sup>45</sup>

Sempre dallo stesso alveo neoidealistico scaturì un'opera che, pur «del tutto indenne dalle stigmate di natura propagandistica»<sup>46</sup> che avrebbero potuto segnalarla, vista la prossimità cronologica col bimilenario oraziano, assunse posizioni opposte a quelle pasqualiane per precise scelte di metodo. Si tratta dell'*Orazio* di Augusto Rostagni (1937),<sup>47</sup> interpretazione complessiva della personalità e dell'opera

---

tà di Carlo Pascal, fondatore e direttore della rivista, nei riguardi della scuola di Vitelli (xviii nota 1).

**44** Barbagallo 1923, 68. Giova approfittare delle note per allargare la citazione a quanto precede e rendere maggiormente perspicui i concetti: «Nel romanzo famoso del padre Bresciani [*L'Ebreo di Verona. Racconto storico dall'anno 1846 al 1849*], Pio IX si affacciava dalla reggia di Portici perchè l'autore ci potesse descrivere le bellezze del Golfo di Napoli e i dragoni caracollavano per far vedere il berrettone e i guanti, e i camerieri ci stavano per la loro cappa magna, e i cavalli per le loro gualdrappe, che la plebe napoletana ammirava a bocca aperta. E, se Bartolo pigliava il caffè, ciò accadeva perchè l'autore potesse mostrarci in che guisa s'ha da fare il caffè. Così - dicevo - 'nella nuova critica filologica, la poesia ci sta per il suo contenuto; questo, per i suoi particolari; i particolari, per il codice che li descriveva; il codice, per le sue varianti; le varianti per gli amanuensi; gli amanuensi, per le congetture': tutto ugualmente destinato all'ammirazione della 'plebe' filologica» (Barbagallo 1923, 67). L'autocitazione proviene da Barbagallo 1920, 100-1.

**45** «L'errore estetico è nel cattivo uso dell'elemento di cultura, nel processo regressivo alla fonte naturalisticamente concepita, nel non risolvere la fonte nell'atto spirituale che la vive, e dentro il quale la fonte si risolve in vita nuova: l'errore insomma è nello storicismo naturalistico» (Omodeo 1922, 418). Il passo è ricordato da La Penna in Pasquali [1920a] 1964a, xviii e nota 2 nel contesto di un paragrafo sulle reazioni suscitate dal volume in Italia e al di fuori (xvi-xxiii; cf. anche Citroni 1998, 401-2). La Penna non può peraltro fare a meno di chiedersi se una così forte saldatura tra arte e storia della cultura non porti a scostarsi dal nucleo profondo del crocianesimo, ma d'altronde è riconosciuta la posizione non meramente ossequente di Omodeo rispetto a tali coordinate.

**46** Cagnetta 1990, 7.

**47** Su cui vedi l'introduzione dell'allievo Lana premessa alla ristampa dell'opera (Rostagni [1937] 1988, 7-20, già in *InvLuc*, 9, 1987, 63-76) e, più succintamente, Garbarino 1998, 459.

del poeta rimasta salda e spesso riproposta *verbatim* dallo studioso nelle varie edizioni della sua *Storia della letteratura latina* (dalla prima del 1949-52 alla terza del 1963-64, curata da Italo Lana). La ricostruzione di un profilo soprattutto spirituale era pronta a sfidare i rischi del biografismo al cospetto di un autore che nelle proprie liriche aveva riversato «la sua vita interiore, la storia della sua anima e del suo pensiero, la sua fisionomia intellettuale e morale», rendendo «non [...] del tutto attuabile né conveniente»<sup>48</sup> la dicotomia uomo/poeta. Per conseguenza, Rostagni 1) accordò particolare rilievo, nell'ambito dell'opera oraziana, agli spunti autobiografici ed esplorativi delle dinamiche dell'interiorità, cercando di ricostruire un itinerario di perfezionamento etico ed estetico, 2) tralasciò o sottovalutò i legami intrattenuti dai carmi oraziani con altra letteratura precedente. Insofferenza malcelata rivela uno sbotto del genere:

Le corrispondenze, le somiglianze che vi sono e che vi possono essere con quei cerebrali modelli (per esempio, piace talora ad Orazio incominciare l'ode con parole ben note di Alceo o di altri, ponendole quasi a motto del proprio canto) fundamentalmente non importano nulla: nell'intimo noi vediamo sempre disegnarci il profilo del nostro poeta, che è nettamente personale, e romano!

Lo stesso Lana ha dovuto riconoscere che «l'espressione, insolitamente recisa (il Rostagni è sempre molto controllato nelle prese di posizione critiche), tradisce una sorta di impazienza: sta, nello sfondo, l'*Orazio lirico* di Giorgio Pasquali»,<sup>49</sup> che appunto fece entrare nell'uso critico il concetto di 'motto', già adoperato occasionalmente da Norden, nel primo capitolo del saggio (1-140), dedicato al raffronto tra odi oraziane e frammenti alcaici. Altra era la sintesi storicistica cui Rostagni aspirava, in linea con i suoi più radicati convincimenti di critico. Non solo il tratteggio di un Orazio che, nello sviluppo del

<sup>48</sup> Rostagni [1937] 1988, 24; la cit. a seguire viene invece da 62.

<sup>49</sup> Rostagni [1937] 1988, 13 nota 17. Recensendo qualche anno più tardi una monografia di Walter Wilii, Rostagni da un lato scorse l'operare di un certo «pregiudizio dei generi poetici da tenere nettamente distinti fra loro» (che ostava a «una veduta in cui i veri e fondamentali motivi dello spirito poetico d'Orazio si lascino determinare all'infuori e al di sopra dei singoli generi»); dall'altro elogiò la reazione del critico «contro la ricerca delle cosiddette fonti elleniche e specialmente alessandrine del poeta» (Rostagni 1949, 278). Con sensibile smussamento di certe asperità, anche una recensione animata da viva simpatia per l'*Orazio* di Rostagni avrebbe parlato di «deteriore interpretazione filologica, che vede in Orazio il musivo discepolo di Alceo e di Callimaco, di Anacreonte o de' poeti diatribici, e crede, pertanto, esaurito il suo compito (pure utilissimo e pregevolissimo e necessario) nel passaggio da questa unità a quei frammenti o da una compiuta opera d'arte alle sue 'fonti'» (Treves 1939, 451). Il termine «musivo», accuratamente scelto da un cultore della parola preziosa e ricercata, richiama la celebre espressione «Mosaik von Worten» con cui Nietzsche, nel *Götzen-Dämmerung*, esaltava il godimento artistico suscitato dalle odi oraziane.

proprio spirito e della propria poesia, si rivelasse «privo il più possibile di contrasti e contraddizioni, sostanzialmente uguale a se stesso nei sermoni e nella lirica, nella poesia autobiografica e nella poesia civile»;<sup>50</sup> ma anche il posizionamento in prima linea di questo autore nel più ampio processo di passaggio dall'«oggettività» della letteratura greca alla «soggettività» di quella latina, che preludeva alla sensibilità moderna.<sup>51</sup>

L'analisi non era condotta dunque con taglio apertamente politico, come sarebbe accaduto in una delle conferenze del ciclo celebrativo promosso dalla Cattolica, chiamata a muoversi su un incerto crinale «fra l'analisi letteraria e il contributo ideologizzante».<sup>52</sup> Il discorso di Camillo Cessi, titolare della cattedra di Letteratura greca nel succitato ateneo e aderente alla linea Fraccaroli-Romagnoli, muove infatti dalla polemica constatazione che la rinnovata ed egemone filologia germanica otto-novecentesca si sforzò di sminuire autonomia e valore della produzione artistica e, soprattutto, letteraria, di Roma, non potendosi negare la sua importanza nella millenaria storia della civiltà umana. Il che significava applicare «un nuovo genere di sanzioni morali anche contro il fantasma»<sup>53</sup> della Città Eterna, forse ancor più subdole di quelle economiche comminate all'Italia in quei mesi. Addirittura vengono scomodate le voci moleste degli spettri di quanti caddero, a tradimento, nella clamorosa disfatta di Teutoburgo (9 d.C.), lamenti i tedeschi avrebbero cercato di tacitare proprio mediante la drastica svalutazione della letteratura latina. Ma, attraverso un'opportuna saldatura con i sentimenti risorgimentali di orgoglio patriottico, Cessi chiama in causa anche i «generosi che lasciavano la vita sugli spalti di Belfiore o marcivano nelle segrete dello Spielberg», ritenuti *naturaliter* inclini a sposare la causa dell'originalità e aristia etico-letteraria latina rispetto a certo «fanatismo suscitato dalla lettura di Omero o di Tirteo». A paragone, i «dotti» dell'Ottocento, esponenti della cultura ufficiale, non avevano saputo scorgere quel «fermento segreto» nazionalistico destinato ad animare le iniziative

**50** La Penna 1969a, 2583, secondo cui in questo Orazio era trasfuso qualcosa del Rostagni dell'epoca, raccolto in sé stesso e dedito agli studi e ai propri affetti privati nel *buen retiro* di Muzzano. La Penna 1963, 25-6 ammonisce invece sui rischi insiti nell'esaltazione di una troppo serrata continuità di motivi e temi fra la poesia politica e la restante produzione oraziana.

**51** Rostagni [1937] 1988, 83. Questo concetto fa da filo conduttore delle prolusioni raccolte nel 1939 sotto il titolo *Classicità e spirito moderno* (Lana 1962, 36-37; 43-44 sottolinea comunque alcune criticità avvertite dal maestro rispetto a tali schematizzazioni). Pasquali stesso, discorrendo degli *Studi di letteratura antica* di Gino Funaioli, avrebbe espresso insoddisfazione per la sottovalutazione, nel suo volume del 1920, della componente 'autobiografica', tesa all'analisi di sé, della poesia oraziana (Pasquali [1948] 1994, 307-8).

**52** Cagnetta 1998, 620.

**53** Vedi nota 18.

militari e diplomatiche dell'Italia. Corifeo del «verdetto denigratorio» sarebbe in particolare quel Theodor Mommsen che, per «Nemesi ineluttabile dell'eternità e santità di Roma»,<sup>54</sup> proprio con la sua ineludibile opera di ricerca aveva dato più solide basi al rinnovato riconoscimento della gloria e grandezza dell'Urbe. Corollario di tali premesse era la rivendicazione della necessità del «grande avvenimento politico» rappresentato dall'instaurarsi del fascismo affinché i rifioriti studi latini, e oraziani in specie, potessero ergersi a difesa dei diritti morali e intellettuali della nostra nazione. Assodate queste basi e istituito un saldo legame con lo spirito dei tempi, Cessi poteva aggredire al cuore il problema della configurazione dei rapporti fra la Grecia e Roma, declinata da Orazio in formulazioni famose come *Graecia capta ferum victorem cepit (epist. 2.1.156)* o *Vos exemplaria Graeca | nocturna versate manu, versate diurna (ars 268-9)*.<sup>55</sup> La lunga disamina conclude che il poeta non intendeva asserire una primazia delle arti elleniche bensì esprimere preoccupazione per l'imporsi di una cultura doppiamente pericolosa in quanto attraente e corrotta. Occorre risalire alle parole pronunciate da Catone, campione dei conservatori, in Liv. 34.4.3, alla base del *calembour* giocato sul verbo *capio* in *epist. 2.1.156: *Iam in Graeciam Asiamque transcendimus omnibus libidinum illecebris repletas regias etiam attrectamus gazas - eo plus horreo, ne illae magis res nos ceperint quam nos illas**. Si giunge così a leggere che piegare in direzione di un' inferiorità romana le parole di Orazio, tralasciando lo sdegno verso il già citato *servum pecus*, darebbe prova di miope campanilismo, partigianeria e miopia erudita. L'Orazio da addurre a modello trasuda dunque genuina romanità dalla dizione e dal tono misurati, ricchi di risonanze morali e capaci di arginare labili e vaporose fantasie. L'immortalità cui aspira è «concreta, materiata nella vita di Roma», di cui egli si erge a vate celebratore della gloria presente e delle ambizioni future. Al cospetto del canto di tale potenza «sparisce tutto il mondo ellenico»<sup>56</sup> che sostanzia la parte più caduca e anonima della sua opera: «Non cercate il vero Orazio nell'invettiva a Canidia, nell'invito a Lalage o a Lidia, nei lamenti miserevoli per la brevità della vita, e nel desiderio di godimenti sensuali». Si può immaginare quanto Romagnoli - che nel discorso bimillenario toccò il punto in maniera veloce e obliqua, ma in quello stesso anno, s'è già visto, arricchiva *Minerva e lo scimmione* di una nuova premessa - potesse aderire *toto corde* a un'esortazione di questo tenore:

**54** Tutte queste brevi citazioni vengono da Cessi 1936, 70 (= Cagnetta 1990, 100-1); di «grande avvenimento politico» si parla invece a 71 (= Cagnetta 1990, 101).

**55** Su cui vedi Brink 1971, 305-7; 1982, 199-201; Fedeli 1997, 1362-3; 1559-60.

**56** Cessi 1936, 82 (= Cagnetta 1990, 115); le citt. successive, inclusa quella più lunga, vengono tutte da 82-3 (= Cagnetta 1990, 115-16).

Critici e grammatici si affannano tuttora a spigolare parole, costrutti, immagini che ricordano e riecheggiano quelle di Alceo, di Saffo e di Bacchilide, presentandoci un Orazio gravato da tale fardello di merce straniera che gli impedisce di muovere liberamente anche un solo passo: ma chi leggerà l'opera di Orazio, con l'animo sgombro da ogni preconconcetto cattedratico, ma aperto al senso di bellezza e di umanità, vedrà da tale ingombro di rottami balzare fuori una figura tutta nuova: Orazio, solo lui e tutto lui, un Orazio nato in clima italico, temprato e martellato su incudine romana.

Dietro posizioni di sorta riposa evidentemente un fraintendimento dell'indagine ad ampio raggio di Pasquali, quasi che all'imitazione dei precedenti della lirica greca arcaica si sostituisse quella della poesia ellenistica. È vero che nell'*Orazio lirico* si avvertono concessioni alla consuetudine dell'epoca di risalire, con tecniche da 'critica delle fonti', agli antecedenti greci dei carmi latini, nella fattispecie ravvisati in testi della lirica ellenistica i cui lineamenti sono ricostruiti sulla filigrana di un'esigua documentazione superstite. E altrettanto vero è che la stessa ipotesi della dipendenza da tale lirica si riallaccia parzialmente a una concezione più restrittiva dell'autonomia oraziana: si pensi al palesamento di una certa riluttanza a riconoscere un'autonoma capacità del poeta di travasare nell'impianto lirico motivi epigrammatici in apertura del secondo capitolo (142),<sup>57</sup> dopo che nel primo si era tanto battuto sul tasto dell'originalità di Orazio. Ma, a parte che la vasta ricostruzione storicistica dei lineamenti della tradizione ellenistica presupposta dal poeta risulta in larghissima parte convincente e si fonda sul vaglio e sul magistrale dominio dei testi e degli indizi che se ne possono trarre, è sempre massima l'attenzione a far emergere la cifra specifica (anche sotto il profilo espressivo) dell'autore, avendo occhio tanto alla sua peculiare sensibilità e al suo universo spirituale quanto al *milieu* storico-culturale in cui si trovò a operare. Per non dire che un inquadramento in termini rigidi dei legami tra Orazio e i suoi precedenti ellenici sorvola sulla ricostruzione di quella fondamentale rete di rapporti di filiazione/contrasto con altri testi che l'autore può voler rievocare alla memoria del lettore per scelta deliberata (insomma: la sostituzione di una piatta imitazione con un gusto per l'emulazione<sup>58</sup> mette sulla strada delle più

**57** Già Reitzenstein 1908, antecedente diretto e cruciale del saggio pasqualiano, poneva una lirica ellenistica per larghissima parte perduta alla base di quegli epigrammi greci d'età ellenistica, imperiale o bizantina a loro volta legati alle odi oraziane da importanti affinità tematiche.

**58** Val la pena ricordare in proposito la formulazione di Wilamowitz 1913, 323: «Aber wenn Horaz sein *vos exemplaria Graeca versate* rief, so wollte er auf der Höhe seiner künstlerischen Einsicht und seines Könnens nicht mehr μίμησις, sondern ζῆλος»; o le precisazioni di Terzaghi 1935, 456 (in una conferenza tenuta nell'aula magna dell'ate-

organiche e pionieristiche riflessioni del 1942 sull'arte allusiva, che a loro volta preludono ai moderni approcci intertestuali). Si potrebbe affermare poi - per concludere questa digressione necessaria per ricostruire a grandi linee un 'tessuto connettivo' in cui contestualizzare certe proposizioni dell'intervento di Romagnoli - che se agli antitedeschi nostrani non avesse fatto velo un pregiudizio nazionalistico, essi avrebbero potuto guardare con qualche simpatia ad alcuni scritti di insigni studiosi d'oltre Reno che invitavano, in modo più o meno evidente, a rinvenire il *proprium* di Orazio, la nota di specificità e distinzione dai modelli, in particolare nel suo ruolo di istitutore etico e politico del popolo romano.<sup>59</sup> Di queste pagine, stese al confine tra Ottocento e Novecento, si sarebbe alimentata, nella filologia tedesca e italiana interbellica, una retorica della latinità che pretendeva di legare i tratti originali e qualificanti delle lettere di Roma alla preminenza del tema della statalità. I presupposti ideologici di tali rivendicazioni sono così sintetizzati da Antonio La Penna:

Prima si rivendicò l'originalità della cultura latina, poi si sottolinearono, in quella originalità, i valori etico-politici su cui fondavano la società e, quindi, la cultura latina, poi si passò, quando più quando meno apertamente, ad esaltare quei valori come acquisti perenni della civiltà romana, validi ancora oggi, ed a porre la società e la mentalità dei Quiriti come modelli.<sup>60</sup>

Chiarita l'eccellenza e l'originalità (ricondata soprattutto al terreno della metrica) della lirica oraziana, Romagnoli si sofferma per alcu-

---

neo triestino proprio in occasione del bimillenario): «per gli antichi l'originalità non solo non rifiuta, ma cerca l'imitazione; anzi la loro arte tanto più è fine e più elaborata quanto più parte da un modello, di cui fa capire l'esistenza, per distaccarsene, per perfezionarlo, per proseguirlo». Non soggiace a schematismi neppure il tragitto disegnato a chiosa di un'altra commemorazione bimillennaria tenuta presso la British Academy: «He who began his poetical career as a skilful imitator of others became at length wholly himself» (Fraenkel 1936, 34).

<sup>59</sup> Cf. Reitzenstein 1904; Norden 1909, 504 o il su richiamato Wilamowitz 1913, 305-23.

<sup>60</sup> La Penna 1963, 16 (ma va visto tutto il discorso a 13-28). Traccia duratura lasciarono in questa direzione alcune ricerche di Richard Heinze, soprattutto Heinze 1921, *Rektoratsrede* dedicata alle ragioni della grandezza di Roma, il cui motore primo era ravvisato in una volontà di potenza che accomunava i maggiori e gli altri cittadini creando un bilanciamento delle rispettive aspirazioni (resta celebre la definizione dei Romani che fecero grande la repubblica come *Machtmenschen*). Con tutte le cautele che si potevano prendere - Heinze specificò chiaramente di parlare in un'ottica filologica e non storica, pur non negando del tutto un'esemplarità che i Romani potevano assumere agli occhi dei tedeschi del suo tempo per costruire un sentimento di unità nazionale al di sopra di egoismi particolaristici -, è chiaro che c'erano spunti per strumentalizzazioni e pervertimenti futuri (ai quali fu soggetto, per fare un altro esempio eclatante, l'articolo di Reitzenstein 1924 sul *princeps* ciceroniano come *Führer* unico e non *primus inter pares*).

ne righe su immagini e suoni descritti nei *Carmina* che reputa particolarmente suggestivi, avendo cura di sottolineare lo schietto connotato italico degli scenari disegnati. C'è spazio anche per un cenno al cambio di atteggiamento verso le figure femminili (perlopiù etère), di cui il poeta non manca talora di fustigare i difetti e la perfidia, «ma, oramai, con un flagello di rose»,<sup>61</sup> senza rancore, ponendo piuttosto in evidenza la grazia leggera. Ad attestare il levarsi, non raro, di «grida [...] d'ebbrezza, di cordoglio, di rimpianto, di fiera gelosia» sono chiamati a testimoni *carm.* 1.13.1-8 (con la perdita di pochi dettagli rispetto al testo latino), 1.19.9-12 (con la scomparsa dei riferimenti alla situazione della politica estera contemporanea) e 1.5.12-13 (con citazione in originale: *Miseri quibus | intemptata nites*). Indubbiamente le strofi di 1.13 descrivono, non senza accenti espressionistici che fanno pensare agli epodi erotici, i sintomi del morbo della gelosia, ma non va perso di vista il dialogo intessuto con modelli letterari importanti, dall'ode 31 V. di Saffo ai cataloghi patologici ellenistici a Catullo, presente sia attraverso la traduzione-*aemulatio* dei versi saffici sia nella strofe finale del carme oraziano, che esprime un ideale di amore duraturo e privo di litigi. Forse è eccessivo vedere addirittura una stilizzazione, spinta alle soglie della parodia, di motivi resi finanche logori dall'epigramma ellenistico,<sup>62</sup> ma certo

the postromantic reader is confused because Horace sets his poem in an autobiographical framework: accustomed as we are to expect the sincere outpouring of heartfelt confessions, we find it hard to cope with irony at a literary convention when the theme is love and the irony expressed in the first person.

Anche i versi di 1.19 parafrasati/sunteggiati da Romagnoli, che fanno seguito a una prima sezione sul ritorno dell'amore, ricca di echi della lirica greca arcaica ed ellenistica (Alcmane, Saffo, Anacreonte, Filodemo), non sono certo manifestazione espressiva ingenua e spontanea: essi rappresentano infatti una variazione sul tema della *recusatio* (vedi nota 86), sviluppato con più leggerezza rispetto all'archetipo callimacheo (Venere, in quanto divinità che presiede all'amore, impedisce infatti al poeta di trattare argomenti bellici consoni all'epica). L'odicina a Pirra, infine, è un congegno troppo raffinato nella struttura, nella trama metaforica, nel tono elegante e avvolgente per lasciarsi ricondurre docilmente all'etichetta di 'carne della gelosia'. La *Stimmung* del carme è stata ben descritta in termini del genere:

61 Romagnoli 1935, 10 (= Cagnetta 1990, 40), come la cit. successiva. Sulla lirica erotica oraziana vedi Labate 1994.

62 Nisbet, Hubbard 1970, 170, da dove proviene anche la cit. seguente.

The Pyrrha ode is not sentimental, heart-felt, or particularly pretty. It may be admired for [...] wit, urbanity, and astringent charm.<sup>63</sup>

L'ode è qualcosa di più che un *παίγνιον* alessandrino: essa esprime la concezione oraziana dell'amore, il rifiuto degli allettamenti della passione in nome della ricerca di una saggezza più vera, fondata sulla rinuncia di carattere epicureo [...], o semplicemente sull'ironia di chi riesce a guardare il mondo con distacco.<sup>64</sup>

Ma, si sa, «classical scholars are inveterate sentimentalists, and Pyrrha encourages them to colourful scene-painting or romantic biography»,<sup>65</sup> osservazione che può agevolmente estendersi a più pagine della lirica oraziana. Anche Emanuele Castorina, una trentina d'anni dopo il discorso di Romagnoli, non si sarebbe sottratto alla tentazione di esagerare il carattere sincero e sofferto della passione nel finale di 1.13, con l'aspirazione a un amore indissolubile e quasi monogamico, di scorgere vero *πάθος* in 1.19 o di fare di 1.5 appunto un'ode della gelosia.<sup>66</sup>

Dall'ebbrezza erotica si passa all'ebbrezza dionisiaca e, a sua volta, l'ἔνθουσιασμός bacchico conduce direttamente al culmine dell'ispirazione lirica, vale a dire la poesia civile. Il conferenziere rammenta anzitutto *carm.* 2.19.1-4 (la strofe della teofania, il cui carattere personale e autoptico è rimarcato da *vidi*), per proseguire con più passi di 3.25. Si parte da un riferimento al paesaggio incontaminato e selvaggio che la Menade scorge da un monte tracio e che si carica di valore simbolico allusivo alla nuova poesia che Orazio desidera tentare (vv. 10-16). Quindi viene citata con maggior puntualità la strofe conclusiva (vv. 17-20), dov'è manifestata l'aspirazione a innalzare stile e contenuti<sup>67</sup> e si riassume nell'ossimoro *dulce periculum* il carattere insieme eccitante e temibile dell'estasi bacchica, dell'incontro con un dio cui si rimettono le proprie facoltà mentali. Viene offerta poi, stavolta con particolare aderenza alla lettera del testo, la consueta traduzione

<sup>63</sup> Nisbet, Hubbard 1970, 73.

<sup>64</sup> Romano 1991, 497.

<sup>65</sup> Nisbet, Hubbard 1970, 73.

<sup>66</sup> Castorina 1965, 191-5; 216-18; 188-90. Sul fronte dei lettori non specialisti, Croce [1941] 2009, 103 coglie «un luccicore di lacrime ben raffrenate e contenute» sulle ciglia dell'Orazio di 1.5, su ispirazione di alcune quartine di Francesco Gaeta in cui l'io lirico, vedendo l'amante di un tempo recarsi probabilmente a un incontro con la sua nuova fiamma, non riesce a trattenere tenerezza e commozione.

<sup>67</sup> *Parvus e humilis* (cf. gr. *ταπεινός*) a v. 17, in contrasto implicito con *magnus* (cf. gr. *μέγας* e *ars* 280) rientrano nella terminologia della critica letteraria: Russell, Winterbottom 1972, ss.vv. «Low words» e «Grandeur». A titolo di mera segnalazione, Romagnoli lega *cingentem* (v. 20) a *deum* del v. precedente, ma non mancano argomenti per riferire il participio al poeta: vedi Nisbet, Rudd 2004, 308-9.

ne parafrastica dei primi sei versi, chiusi da una proclamazione dell'apoteosi di Augusto: *quibus | antris egregii Caesaris audiar | aeternum meditans decus | stellis inserere et consilio Iovis?* (vv. 3-5). Che vi sia un riferimento alle odi romane o che invece, aderendo a una convenzione pindarica, Orazio stia rappresentando al futuro il canto che in realtà sta svolgendo nell'atto stesso della scrittura,<sup>68</sup> resta comunque evidente uno sbilanciamento (rispetto, ad esempio, a un'ode raffrontabile a questa come 3.4) nella preminenza accordata ai due poli del discorso, l'invasamento da estro poetico e la celebrazione del *princeps*, che riceve espressione più memorabile nel ciclo 3.2-6. Ad ogni modo, si sarebbe al cospetto dei frutti più alti della poesia oraziana, straordinario impasto di epos e lirica che sublima il precedente di Stesicoro grazie alle sue immagini ben presenti al comune sentire, «vive nel cuore di tutti» e «non favolose e remote». Alcune di esse vengono rievocate a mo' di campionatura per l'uditorio, traendole in particolare dagli ultimi due carmi della serie e suddividendole, secondo una percezione soggettiva, in «amarissime», «di fierezza e d'energia» e «sublimi».<sup>69</sup> Più problematico convenire invece con la *reductio ad politicum* di *carm.* 3.30, che esprimerebbe orgoglio precisamente per la lirica civile. Indubbiamente questa σφραγίς,<sup>70</sup> al di là delle influenze greche che reca (da Pindaro a Simonide all'epigramma ellenistico), è profondamente radicata in una dimensione romano-italica (Libitina, il solenne cerimoniale capitolino che coinvolge il pontefice massimo e la Vestale, i luoghi natali del poeta in Apulia), e Orazio non esita a proclamarsi poeta delle istituzioni romane; ma la manifestazione d'orgoglio va estesa all'intera produzione lirica dell'autore in un momento in cui credeva di aver chiuso i conti con questo capitolo della sua carriera. I vv. 10-14 pongono con nettezza in primo piano il merito, associato e accresciuto dalle umili origini, di aver dotato la poesia latina di una lirica all'altezza di quella greca eolica (come in *epist.* 1.19.32-3). E invece anche il celebre auspicio di durezza dei vv. 7-9 (*usque ego postera | crescam laude recens, dum Capitolium | scandet cum tacita virgine pontifex*) viene racciostato ai vari slogan che la cultura fascista astrae dall'opera oraziana - trattandola quasi a mo' di testo profetico da cui dedurre moniti e augùri - ai fini della parnesi bellica o di espressione dell'anelito a una grandiosità che aggetta sull'eterno. È la retorica, insomma, del *dulce et decorum est pro patria mori*, del *nihil urbe Roma visere maius* etc.

68 La prima linea esegetica è incarnata da Fraenkel 1957, 259 (= 1993, 356), la seconda è seguita da Nisbet, Rudd 2004, 298, con ulteriore bibliografia.

69 Tutte le citt. vengono da Romagnoli 1935, 12 (= Cagnetta 1990, 41-2). Il richiamo a Stesicoro può sollevare qualche perplessità, restando le odi romane ben ancorate al *genus* lirico ed essendo semmai percorse da una 'tentazione' pindarica che si fa evidente in particolare in *carm.* 3 e 4.

70 Su cui vedi Nisbet, Rudd 2004, 364-78.

#### 4 Il riuso dell'ultimo Orazio

Prodotti di una senescenza gagliarda sono le *Epistole*, in cui il poeta cede il passo al filosofo, «non più di vane diatribe; bensì di perfetta e pratica saggezza. Saggezza d'arte e di vita»; un'elevazione spirituale cui manca soltanto l'avallo della parola del Cristo.<sup>71</sup> Il filosofo, però, non si impone con tanta nettezza sul poeta: l'Orazio delle *Epistulae*, ed esametrico in generale, è prima di tutto un poeta, per quanto l'elemento filosofico sia così pervasivo all'interno di questa regione della sua opera da meritare ricerche approfondite per evitare di incagliarsi in generalizzazioni di comodo o, d'altro lato, in eccessive pretese che si addebitano al testo se si porta il confronto con la filosofia a un livello troppo specifico e tecnico.<sup>72</sup> Chiaro intento polemico ha peraltro la dicitura «vane diatribe». Senz'altro la componente diatribica è tra le più ragguardevoli del *sermo* oraziano (e delle *Epistole* in specie), giacché consente di raccogliere e avvicinare a un livello di divulgazione popolare concetti filosofici correnti desunti da vari indirizzi e scuole, all'insegna della vivacità, dell'inventiva e di un gusto per il moralismo spicciolo non disgiunto dall'ironia.<sup>73</sup> Ma è come se qui Romagnoli proclamasse che Orazio non è più allievo dei suoi maestri greci, proseguendo nella rivendicazione dell'autonomia del poeta ed esprimendo un fastidio, argomentato con più larghezza nell'immediato seguito, per la speculazione pura che pretenda di imporsi sull'azione. Le riflessioni sui rapporti tra arte e vita meditate nelle *Epistole* insegnano infatti – e tanto più gli italiani contemporanei dovrebbero intendere a fondo un discorso di questo tipo, in quanto discendenti degli antichi Latini – che sussistono delle necessarie gerarchie per cui l'artista è consapevole di avere davanti a sé uomini di fede, legislatori, guerrieri e reggitori supremi dello Stato. Lo *specimen* di quest'ultima categoria è Augusto, che si sobbarca a un'incessante attività per garantire alla patria tutela militare, sanità di costumi e leggi che la disciplinino (la resa dell'altisonante *epist.*, 2.1.2-3<sup>74</sup> a 14 è fedele al latino, a parte l'inversione di

<sup>71</sup> Romagnoli 1935, 13 (= Cagnetta 1990, 42-3). Anche Amatucci 1936, 11 (= Cagnetta 1990, 81) deplora la mancanza di fede in un *quid divinius* da parte di Orazio, uno degli aspetti che ne segna la minor statura rispetto a Virgilio. È in accenti di questo tipo che si sente l'eco del clima postconcordatario.

<sup>72</sup> Sul tema 'Orazio e la filosofia' un quadro d'insieme è in Michel 1997 (sull'eclettismo oraziano cf. pure Gantar 1972, che si sofferma in particolare sulla matrice accademica e, ancora nell'*Enciclopedia Oraziana*, Deschamps 1997, in partic. 87). Diversi spunti di riflessione in Cucchiarelli 2019, 23-81.

<sup>73</sup> Già Oltramare 1926 offre un repertorio che indaga la presenza del genere diatribico nella letteratura latina. Qui è sufficiente ricordare che il ruolo centrale della diatriba nella satira oraziana è un dato ormai largamente acquisito e messo in luce da studi e commenti.

<sup>74</sup> In questo breve preambolo (su cui cf. Brink 1982, 35-8 e Fedeli 1997, 1322-3) agiscono due concezioni fondamentali nell'ambito dell'ideologia augustea, la φιλοπονία di

posto tra *mores* e *leges*), ma è fin troppo chiaro quale 'uomo forte' e accorta guida si stagli in controluce.<sup>75</sup> Pretendere che l'arte abbia altro ufficio e responsabilità se non quelli, pure alti, di eternare l'azione e addolcire la vita significa aderire alla «nordica utopia dell'artista che si accampa, oltre la sfera umana, al di là del bene e del male», una «follia criminosa e grottesca»<sup>76</sup> da ripudiare e combattere senza sosta, in nome di un buon senso squisitamente italico. Nella foga di contrapporsi al germanesimo, tale contenimento del ruolo dell'arte entro precisi paletti mal si concilia però con lo statuto pressoché divino conferitole dall'oratore in altri contesti coevi (vedi nota 15).

Quanto all'atteggiamento elastico e indipendente di Orazio nei riguardi delle scuole filosofiche antiche, esso andrebbe ricondotto non già a saggezza corroborata dall'appartenenza all'etnia italica, ma piuttosto a precise matrici filosofiche. La predisposizione a una ricerca adogmatica e asistemica, disposta ad aprirsi ad altre correnti cercando terreni comuni, fu un tratto dell'Accademia sin dalle sue origini socratiche e platoniche che si mantenne vivo lungo la storia millenaria di questa scuola<sup>77</sup> (per la cultura romana del I sec. a.C. si ha l'importante testimonianza di Cicerone, erede dell'approccio di Antioco di Ascalona). Anche sul tema spinoso del filosofo nella realtà, della capacità dell'intellettuale di incidere nella vita politica, non è bene contentarsi di valutazioni estemporanee. Dietro Orazio stava un'importante tradizione, incarnata tra II e I sec. a.C. da Panezio e Posidonio, che cercava di coniugare l'Accademia e lo stoicismo, talora ponendoli in polarità dialettica, a beneficio della classe colta romana, su cui ricadevano responsabilità di governo, e all'insegna di un rapporto aperto con la filosofia.<sup>78</sup> Ancora nella cerchia di Augusto, che in età matura finì con l'assumere i connotati di uno stoico (moderato), si può constatare l'operatività di questi sforzi conciliativi, a giudicare da filosofi quali Atenodoro di Tarso o Arìo Didimo di Alessandria. Quando, all'inizio di *epist.* 1.1, Orazio - non più impegnato in una difficoltosa reintegrazione nella vita di Roma dopo l'esperienza di Filippi ma ormai saldamente radicato nell'*establishment* - si di-

---

ascendenza stoica e la tradizione romana della *statio principis*, del governante che mai diserta il posto di guardia assegnatogli dalla divinità (La Penna 1963, 106). Il primo verso dell'*incipit* è citato in latino da Romagnoli poco oltre, a 16 (= Cagnetta 1990, 45).

**75** Sul progressivo assorbimento di Augusto nella propaganda e storiografia fascista (Mussolini amava maggiormente Cesare) cf. Giardina 2013 e Mazza 2017.

**76** Siamo sul finire di Romagnoli 1935, 14 (= Cagnetta 1990, 43). Trasparente l'allusione a Nietzsche.

**77** Su cui vedi Bonazzi 2015.

**78** Donini 1988 invita a non esasperare quest'*habitus* di indipendenza e distacco da determinati indirizzi fino a farne una sorta di dilettantismo: pur non esistendo a Roma delle 'scuole' filosofiche in senso stretto, non difettano casi di singole individualità che abbracciano con coerenza specifiche correnti.

chiara *agilis*, pronto all'azione, disposto a immergersi all'occorrenza nelle onde civili, guardiano inflessibile della vera virtù (vv. 16-17), v'è senz'altro un'apertura allo stoicismo, ma ancor di più si avverte l'onda lunga del Platone dei dialoghi e delle epistole, che manifesta un costante impegno alla traduzione in realtà della dottrina filosofica. Avviamoci ora però alla conclusione del discorso di Romagnoli.

Per descrivere il senso di vecchiezza e stanchezza provato da Orazio, con un'accentuazione della dimensione materiale rispetto a quella mentale, qualche particolare è mutuato da *epist.* 1.7.25-8: i polmoni non più robusti,<sup>79</sup> i capelli non più neri, l'assenza di Cinara, simbolo di amore felice tra le tante avventure sentimentali del poeta, non prive di traversie, ma anche di una gioventù ormai perduta. Il nome della donna, assente da *carm.* 1-3 e dalle altre raccolte oraziane, getta un piccolo ponte sul quarto libro delle *Odi* (dov'è menzionata in 1.3-4 e 13.22-3), ben poco presente nella conferenza se si esclude una citazione impreziosita però dal ruolo di chiusura a effetto dell'intero discorso. Eppure, alcuni nuclei tematici della raccolta avrebbero potuto intercettare la sensibilità dell'oratore, tanto più nella circostanza commemorativa: l'esaltazione del principe e della famiglia imperiale, il legame con la cerchia degli amici maggiori vicini ad Augusto, la stessa consapevolezza di essere vate ispirato.<sup>80</sup> È anche da dire che i dettagli ripresi da *epist.* 1.7 sono astratti dal loro contesto, ma provengono da un componimento piuttosto particolare: Orazio, il cui ritorno a Roma è desiderato da Mecenate (al quale aveva promesso che sarebbe rimasto in campagna soltanto pochi giorni, trattenendovisi invece tutto agosto), sta dicendo al suo patrono che, in cambio della sua costante presenza, chiede la restituzione del vigore della giovinezza. Sostanzialmente, per non venir meno a un'etichetta che consiglierebbe al poeta di rientrare in città, stanti le sollecitazioni di Mecenate (Nicholas Horsfall ha significativamente intitolato un saggio su questa epistola *Il galateo della gratitudine*), Orazio dapprima giustifica il suo ritardo con la salute malferma che gli consiglia di rimanere nella villa sabina, ma successivamente non ha remore a dirsi disponibile a rendere tutto quanto ricevuto (il famoso *cuncta resigno* di v. 34) se l'amicizia grata e schietta col suo protettore deve comportare rinunce alla propria libertà. Un vero e proprio

**79** Così intende *latus* anche Fedeli 1997, 1111, connettendo l'energia vitale al petto; *contra* Cucchiarelli 2019, 312 propende per 'fianco', a «suggerire gagliardia e vitalità, anche erotica».

**80** Ciò, al solito, lasciando in ombra altri aspetti, come il rimpianto per gli amori e gli anni della giovinezza o il contrasto tra tempo ciclico della natura e tempo lineare e non ripetibile dell'uomo, che ispira insieme una pungente nostalgia per quanto si perde in questo inesorabile fluire e la consapevolezza della poesia come unico strumento per trascendere il limite della mortalità. Thomas 2011, 9-10 osserva come i due poli restino in tensione tra loro, con un effetto produttivo.

distillato di indipendenza su cui non era il caso di insistere troppo da parte di Romagnoli.

Orazio, comunque, «non poteva sempre schermirsi», per cui «ecolo, come ai bei tempi, nella gaiezza del triclinio, fra cari amici»: <sup>81</sup> la sua gioia si accende in particolare proprio all'arrivo di Mecenate, «suo decoro, suo baluardo» e «discendente d'antichi sovrani» (traduzione, rispettivamente, di *carm.* 1.1.2 e 1.1.1; ma cf. anche, per il secondo appellativo, 3.29.1, che aggiunge il dato dell'origine etrusca). Proprio su quest'ultima impegnativa ode sembra costruita l'esortazione che il conferenziere fa pronunciare a Orazio: «Spiana la tua fronte» è calco preciso di *explicuere frontem* di v. 16 e l'invito a non «pensare proprio sempre alle cure dello Stato» può trovare riscontro nei vv. 25-8, che descrivono la sollecitudine di Mecenate per il governo e la sicurezza di Roma, <sup>82</sup> accompagnandola alla vana preoccupazione per quanto fanno lontani popoli orientali come Seri, Persiani e Sciti. Segue un'argomentazione secondo cui, essendo l'alternanza la legge che regola l'esistenza (a una notte tempestosa <sup>83</sup> si succede lo schiudersi dei fiori al tepore primaverile), anche lo spirito ha bisogno dei suoi momenti di riposo: c'è forse qualcosa della potente immagine di *carm.* 3.29.34-41 che descrive il fluire imprevedibile degli eventi attraverso la maestosa immagine del Tevere che scorre placido nel suo letto e poi d'improvviso tracima travolgente. Nell'ode è sviluppato naturalmente un discorso filosofico più complesso e serrato, nutrito anzitutto di spunti epicurei ma aperto, *Horatiano more*, a influssi stoici e cinici. <sup>84</sup>

In fondo alla sala da pranzo si staglia la pallida sagoma dell'unico uomo cui è non concesso riso o requie dall'instancabile attività di difesa e rinsaldamento interno della patria, Augusto. La sua apparizione suggerisce al poeta parole alte: *Cum tot sustineas et tanta negotia solus...* esordisce *epist.* 2.1, sul cui *incipit* vedi la nota 74 e il relativo contesto. Con amabile bonomia congiunta alla solennità dovuta all'importanza dell'incarico, il *princeps* commissiona la composizione

<sup>81</sup> Romagnoli 1935, 15 (= Cagnetta 1990, 44), così come le citt. a seguire.

<sup>82</sup> La particolare responsabilità avvertita da Mecenate fa pensare a un periodo anteriore al ritorno di Augusto dalla Spagna nel 24 a.C. Cf. *carm.* 3.8.17 *mitte civilis super Urbe curas*, dal famoso componimento che celebra l'anniversario dello scampato pericolo corso da Orazio quando un albero gli rovinò addosso rischiando di ucciderlo.

<sup>83</sup> Quando scrive «La notte scorsa scrosciavano i fulmini, e il cielo pareva scoscendere su la terra», è abbastanza chiaro che Romagnoli sta pensando all'esordio di *epod.* 13: *Horrida tempestas caelum contraxit et imbres | nivesque deducunt Iovem*.

<sup>84</sup> La Penna 1969b, 426 parla di «uno dei migliori esempi della meditazione lirica di Orazio», «in cui i due poli dell'esperienza epicurea di Orazio, il senso della precarietà e l'esigenza dell'*autárkeia*, sono più presenti e in più forte tensione fra loro». Il commento di Nisbet e Rudd è dovizioso di rimandi puntuali.

del *Carmen saeculare*<sup>85</sup> al riluttante Orazio,<sup>86</sup> che infine accoglie l'invito dietro la rassicurazione di essere adeguato al compito. Lo sbrigliarsi del suo estro porta all'abbandono della ghirlanda di rose, simbolo di poesia simposiaca, in favore di un'ispirazione pura e severa: «Mi scenda dagli omeri ai piedi, immacolata, la tunica dei sacerdoti di Febo. Poesia è purezza. Lungi da me i profani. Io canto ai fanciulli e alle vergini. *Pueris virginibusque canto*».<sup>87</sup> Nel breve proemio di *carm.* 3.1 Orazio ricorre, per introdurre *carmina non prius | audita* (le *Römeroden*), a un complesso di immagini e concetti tradizionali, dal disdegno per i *profani*, i non iniziati alla religione della poesia, alla visione sacerdotale del poeta stesso, mentre Romagnoli li richiama in riferimento alla gestazione del *Carmen saeculare*. Potrebbe non essere casuale la scelta di porre in rilievo, anche mediante il latino, i giovani destinatari del carme (immaginati come un coro che l'autore sta istruendo?), una nuova generazione ancora animata da idealismo incorrotto e più sensibile all'insegnamento morale.

Dalle adamantine strofi saffiche di questa lirica Romagnoli fa emergere un vero e proprio programma politico e sociale, i cui punti sono messi in risalto dalla perentoria asciuttezza e, anche visivamente, dai frequenti accapo:

Il matrimonio fecondo, cardine dello Stato.

L'agricoltura.

La bonifica della terra, la propagazione delle acque.

L'equa ripartizione sociale dei beni.

L'austerità della vita giovanile.

La preparazione militare: non volta alla guerra, bensì alla pace.

E, innanzi tutto, la dignità della vita civile e della Patria, *et decus omne*.<sup>88</sup>

<sup>85</sup> «Orazio, cadono fra poco gli anni profetati dai versi sibillini» (Romagnoli 1935, 16 = Cagnetta 1990, 45) è ispirato dai vv. 4-5 dell'inno: *tempore sacro, | quo Sibyllini monuerre versus*, mentre le «feste solenni, quali mai finora non videro, né Roma, né il mondo» (Romagnoli 1935, 16 = Cagnetta 1990, 45) fa sovvenire il 'famigerato' *nihil... visere maius* dei vv. 11-12, che ha però per secondo termine di paragone la stessa città di Roma.

<sup>86</sup> La battuta balbettata dal poeta, «a me le Muse non concessero la pienezza del carme epico» (Romagnoli 1935, 16 = Cagnetta 1990, 45) rimanda, senza riferirsi a un testo specifico, al nucleo tematico e argomentativo della *recusatio*, largamente diffuso nella poesia augustea (nei libri dei *Carmina* cf. ad es. 1.6, 2.12, 4.15). Alle molteplici espressioni del τῶρος si è rivolto, in una nutrita serie di contributi (uno dei quali citato alla nota 35), l'interesse di Giovanni D'Anna, cui si deve pure il pertinente lemma dell'*Enciclopedia Oraziana* (D'Anna 1997).

<sup>87</sup> Romagnoli 1935, 16 (= Cagnetta 1990, 45). Le ultime due battute rinviano inequivocabilmente a *carm.* 3.1.1 e 3.1.4 (il testo oraziano ha però *virginibusque pueris*).

<sup>88</sup> Romagnoli 1935, 17 (= Cagnetta 1990, 46), così come la breve cit. seguente. L'adonio citato in latino (v. 48) chiude il quarto blocco tristofico di cui si compone l'inno, un periodo molto complesso che occupa tutti i dodici versi rievocando le origini troiane di Roma e l'approdo di Enea in Italia, per culminare in un augurio di prosperità e

Le parole d'ordine del nuovo assetto, «cinque stelle ed un sole», sono quelle dei vv. 57-60 (riportati in originale), ultima strofe di una triade, la quinta, incentrata sulla figura dell'imperatore, di cui vengono esaltati l'origine eneadeica e i successi in pace e in guerra: *Fides, Pax, Honor, Pudor, Virtus, Copia*.<sup>89</sup>

Lo scenario è quello di una rinnovata età dell'oro – pur evocata in termini obliqui e mai con immagini inequivocabilmente caratteristiche del τόπος<sup>90</sup> – che investe l'Italia fascista come a suo tempo la Roma di Augusto. I concetti di «roteazione fatale», «perfetta coincidenza fra gli eventi d'oggi e il canto d'un poeta che visse venti secoli fa» sono indicativi di un 'millenarismo' proprio del culto littorio della romanità<sup>91</sup> e potrebbero risentire del fascino di quei 'lineamenti di una morfologia della storia mondiale' che Oswald Spengler aveva cercato di ricostruire nella sua opera più emblematica, *Der Untergang des Abendlandes* (1918-23), la cui influenza culturale e il cui peso furono notevoli nell'Europa degli anni Venti e oltre. Attraverso una gran mole di dati e una fortissima impalcatura ideologica e mitologica il saggio insisteva infatti su una struttura ciclica della storia, giocata su analogie, corrispondenze e sincronismi ricorsivi che pervadono, oltre alla vita politica e sociale, pressoché ogni branca dello scibile umano (scienza, arte, pensiero, religione, diritto): un ripudio, insomma, di ogni concezione lineare e progressiva del tempo, da quella cristiana e illuministica a quella dialettica di matrice hegeliana. Mussolini stesso, dal canto suo, fu suggestionato dalla precognizione di una nuova epoca delle 'grandi individualità' destinata a subentrare alle democrazie (sulla scia del modello 'cesareo'), senza prestare però molta attenzione alla collocazione di questo nuovo

---

pace. Per la struttura del testo, le cui stanze sono tematicamente raggruppabili in sei gruppi da tre (più un congedo-ἐπιφύλαξις a suggello), vedi Thomas 2011, 57-61, mentre alle pp. 53-7 è una ricostruzione del cerimoniale dei *ludi* del 17 a.C.

**89** Vd. ancora Thomas 2011, 77-80 per riferimenti puntuali a questi concetti cardine del programma e della propaganda augustei nel *Monumentum Ancyranum*; cf. anche Putnam 2000, 83-6.

**90** Su tale assenza cf. Barker 1996, in partic. 443-4.

**91** Per restare nei pressi del bimillenario oraziano, e a puro titolo esemplificativo, si considerino alcune dichiarazioni tratte da un intervento di Nicola Festa al IV Congresso nazionale di Studi Romani: «Troviamo in dati casi certe frasi oraziane che sembrano d'oggi [...] Il Carme Secolare canta l'Oriente assoggettato a Roma dai confini Sciti fino alle regioni dell'India. E quella Roma di cui il sole non avrebbe dovuto mai veder nulla di più grande, era, allora come oggi e ancor più come domani, il cuore della civiltà mondiale, il centro da cui i nobili impulsi partono e a cui rifluiscono dai più remoti confini della Terra» (Festa 1938, da una sintesi del contributo, che poneva un'allarmata equivalenza tra gli eserciti orientali di Antonio e l'odierno materialismo, forme di una minacciosa cultura nemica contro cui occorreva reagire). Scrisse invece Goffredo Coppola sul quotidiano del PNF: «Così Orazio è ritornato nella preghiera della giovinezza d'Italia al sole, *possis nihil urbe Roma visere maius*, ché allora soltanto ritornano fra i vivi i grandi, quando ritornano i tempi e le glorie in cui essi vissero ed operarono» (Coppola 1936, 3).

'cesarismo' nella fase di chiusura di un ciclo di civiltà (la *Zivilisation*, opposta alla *Kultur*, positiva e vitale), il che ne faceva un fenomeno più inevitabile che positivo.<sup>92</sup>

Nel finale, il ricorso storico che fa rivivere i fasti della Roma augustea nell'Italia del duce è ricondotto alla dinamica per cui «la eterna vita della stirpe procede mantenendo inalterate le sue note essenziali», sicché «i grandi poeti, non legati a mutevoli parvenze, esprimono questa perpetua vita profonda»,<sup>93</sup> raccogliendo *in nuce* nei loro versi passato e futuro del popolo di appartenenza alla stregua del seme o della radice, che contengono già in potenza l'albero o il fiore. Questo continuismo fondato su presunti caratteri etnici italici (spontanei e innati), in grado di restare inalterati a dispetto di influssi esterni, godette d'altronde di discreta salute in un filone dell'antichistica nostrana dei primi decenni del Novecento come strumento per emancipare la letteratura latina da complessi di inferiorità (cf. nota 5). Capita così di leggere nel manuale a destinazione liceale approntato da Aurelio Amatucci, studioso in cui ci siamo più volte imbattuti, che «la lingua stessa del *Periodo aureo* è tersa espressione italica d'un pensiero tutto italico» e la produzione letteraria che si espresse in tale lingua compì «il miracolo non solo di preparare e consolidare nella coscienza pubblica il *nuovo ideale* politico, che salvò, fin che fu possibile, l'*Impero di Roma* dallo sfacelo, ma diede il primo grande, forte, duraturo impulso alla trasformazione del *civis* antico nell'*uomo moderno*». <sup>94</sup> Ancor più notevole per lo sforzo teorico di assodare le basi di un rinnovamento della storiografia letteraria latina è un *Introduzione storica* redatta nel 1915 da Enrico Cocchia, che compì un intricato percorso culturale tra interessi eterogenei raccolti sotto l'egida di certo risorgimental-nazionalismo. Nell'intenzione di scavalcare gli steccati delle opere, dei generi e degli scrittori per carpire l'essenza vitale e unitaria che informava di sé ogni manifestazione della letteratura di Roma, Cocchia avrebbe finito infatti col rinvenirla nella «tendenza segreta e quasi inconscia, in cui si annida l'istinto profondo della razza», «mistero eterno, che affatica le *madri* nella elaborazione tenebrosa della storia del mondo», «abisso inaccessibile dell'animo umano in cui si svolge e tesse perennemente lo stame incorruttibile della vita e dell'arte». <sup>95</sup> Quasi esistessero, insomma, dei tipi biologico-razziali

<sup>92</sup> Sul rapporto Mussolini-Spengler cf. De Felice 1974, 38-44, ma vari spunti si trovano anche nel primo capitolo di Conte 1994.

<sup>93</sup> Romagnoli 1935, 18 (= Cagnetta 1990, 46).

<sup>94</sup> Amatucci 1912-16, 2: 4, 7 (corsivo nell'originale). Su Amatucci storico della letteratura latina vedi Polara 2009.

<sup>95</sup> Cocchia 1915, 5 (corsivo nell'originale; rispetto al testo originale ho sostituito l'originario «che» con «in cui» per inglobare la citazione nel mio periodo). A tali prolegomeni avrebbero fatto seguito uno studio su *L'armonia fondamentale del verso latino* (1920), dunque sul connotato etno-musicale caratteristico della versificazione latina, e tre vo-

corrispondenti ad altrettanti tipi artistico-espressivi. A ben vedere, tali criteri d'individuazione culturale erano prodotti dal medesimo armamentario concettuale che in Germania aveva invece indotto a disconoscere le capacità poetiche romane. Cristallizzato e collocato in posizione di preminenza il tipo italico, acclamate originalità e originarietà delle fasi letterarie latine anteriori al più massiccio e decisivo influsso esercitato dalla Grecia dopo la conquista romana del II sec. a.C., anche uno degli *idola* storiografici più venerati sino a tempi recenti, quello dell'imitazione, cambiava di segno. La traslazione dei generi riceveva nuova linfa (morale, ideale, persino ritmica) dalla 'personalità' romana, un'energia creatrice che diveniva una sorta di sigillo di garanzia. Una ricostruzione più approfondita dovrebbe poi mettere in evidenza i modi in cui lo studioso finì col tradurre in termini razzistici e nazionalistici suggestioni e categorie circolanti da tempo (il 'genio', lo 'spirito di un popolo e di una nazione' sono concetti genuinamente romantici, sottoposti a riusi e abusi nella Germania del *Blut und Boden* non meno che in Italia).

Per esaltare la valentia di Roma, che rivive ai giorni del ventennio non solo *domi* - l'aspetto posto più in bella mostra durante il bimillenario virgiliano -, ma anche *militiae*, Romagnoli sceglie di chiedere con due grandi classici, già ricordati sopra. Anzitutto «l'auspicio che il Sole non deva mai veder nulla più grande di Roma», vale a dire il *possis nihil urbe Roma visere maius*<sup>96</sup> (*carm. saec.* 11-12) che chiude la prima triade di strofi in cui si articola il *carmen* (invocazione dei gemelli Apollo e Diana; occasione dell'inno; augurio di eternità per l'Urbe). Spetta quindi l'ultimo posto fra le citazioni in latino (verisimilmente per la sua notorietà presso un vasto pubblico) all'altrettanto topico *dulce et decorum est pro patria mori* (*carm.* 3.2.13): un'esortazione resa celebre dalla formulazione di Orazio che può vantare una lunga storia, dall'Ettore omerico passando per l'elegia di Callino e Tirteo sino alle riprese polemiche di Wilfred Owen ed Ezra Pound.<sup>97</sup>

lumi dedicati a *La letteratura latina anteriore all'influenza ellenica* (1923-24). Qui l'autore raccolse e vagliò un ampio materiale di 'letteratura popolare' (carmi nuziali, *carmina triumphalia*, proverbi e vaticini, scongiuri, *carmina rogationis*, *devotionis*, *evocationis*, *dedicationis*, *laudationes funebres*, *elogia*, preghiere e inni religiosi, *neniae*, *carmina convivalia*), segno «di una poderosa elaborazione letteraria, rampollata dal cuore del popolo e tenuta viva dalla rusticana armonia dei versi indigeni» (3: IX) prima che l'imitazione greca sovrastasse tali ricettacoli di tratti caratteristici. Su Cocchia vedi Treves 1982 e in partic. i primi due capitoli di Garofalo 1993.

<sup>96</sup> Cf. Verg. *ecl.* 1.23-5 *sic parvis componere magna solebam*. | *verum haec tantum alias inter caput extulit urbes* | *quantum lenta solent inter viburna cupressi*; *Aen.* 7.602-3 *maxima rerum* | *Roma*; *CIL* VI 32323 (= *ILS* 5050), ll. 93-4 *uti imperium maiestatemque p. R. Quiritium duelli domique auxitis* (dagli *Acta dei Ludi Saeculares* del 17 a.C.). Notevole anche, per la rarità con cui ricorre in poesia, la dizione formale di *urbs Roma*, per cui cf. *carm.* 3.5.12: Nisbet, Rudd 2004, 87 pensano a un'antica formula religiosa.

<sup>97</sup> Volendo precisare queste generiche indicazioni: Hom. *Il.* 15.494-9, Callin. fr. 1 W. (= 1 G.-Pr.), 6-8, Tyrt. fr. 10 W. (= 6-7 G.-Pr.), 1-2 (e altro ancora si trova in Nisbet, Rudd

Il finale vero e proprio, che chiude sempre con parole di auspicio e ammonimento destinate, a differenza delle svolazzanti foglie della Sibilla, a resistere al vento del tempo, attinge al quarto libro delle *Odi*, ben poco rappresentato nella conferenza: si tratta, per la precisione, dei vv. 53-68 (tradotti/parafrasati omettendo diversi dettagli del testo) di *carm.* 4.4, uno dei due epinici per la vittoria riportata da Druso e Tiberio sulle popolazioni alpine di Reti e Vindelici nel 15 a.C. (l'altro è 4.14). Stando alla testimonianza di Svetonio (*vita Hor.* 297.35 - 298.1 Roth = 35-41 Rostagni), la cui attendibilità è messa in discussione almeno a partire da Fraenkel, i due componimenti, imposti da Augusto al poeta per celebrare gli *exploit* dei figliastri, rappresenterebbero lo stadio 'germinale' dell'intero *Gedichtbuch*, sorto per addizione di altri componimenti. Di questa elaborata celebrazione della *gens Claudia*, in cui è manifesto e ampiamente riconosciuto in sede critica un  $\pi\upsilon\upsilon\delta\alpha\rho\acute{\iota}\zeta\epsilon\iota\nu$  stilistico e strutturale, Romagnoli trasceglie come monito per gli «obliqui nemici»<sup>98</sup> un passo del memorabile discorso di Annibale, sconfitto al Metauro, che s'incentra sulla capacità dei Romani di rafforzarsi e rigenerarsi nelle situazioni per loro più disgraziate. I *comparata* per indicare questa prodigiosa capacità di risollevarsi sono il leccio che trae forza dai colpi delle scuri e famosi mostri mitologici come l'Idra e gli esseri mostruosi che infestavano la Colchide e Tebe.<sup>99</sup> La chiosa, d'intonazione sentenziosa e perentoria, insiste sull'imbattibilità di Roma: sia che si cerchi di sprofondarla in mare sia che la si sfidi sul piano militare l'esito sarà sempre la sconfitta. E su queste note minacciose, che si possono immaginare rivolte agli oppositori interni ed esterni del regime, il conferenziere prende congedo dal suo uditorio.

Attraversato il testo di Romagnoli, e ponendoci al di fuori di una ricostruzione strettamente storica, non pare fuor di luogo una rapida osservazione su come certe forme di 'aggressione' dell'antichità non possano considerarsi definitivamente archiviate.<sup>100</sup> Emblematico un episodio ricordato da Gian Franco Gianotti in un articolo ispirato dall'edizione italiana di un volume di Jean Chaptoutot sul reimpiego del mondo classico nel progetto totalitario del Terzo Reich. A breve distanza dalla sua pubblicazione, il saggio fu presentato nel 2017 a militanti e simpatizzanti di Forza Nuova come un libro illuminante, di cui tesaurizzare la generosa documentazione inerente al ruo-

---

2004, 26-7), mentre per quanto riguarda Owen e Pound il riferimento è rispettivamente al testo nr. 144 dell'ed. Stallworthy dei *Complete Poems and Fragments*, che reca per titolo il verso oraziano, e all'*Ode pour l'élection de son sépulcre*, 4.11-12.

**98** Romagnoli 1935, 18 (= Cagnetta 1990, 47).

**99** Vedi per ulteriori ragguagli Fedeli, Ciccarelli 2008, 245-9 e Thomas 2011, 145-7.

**100** Il riferimento è al titolo dello studio di Braccesi 1989 sulla propaganda colonialista prefascista.

lo del mondo greco-latino nell'edificazione di una cultura (?) fondata su razzismo, obbedienza, lealtà e onore; lo scotto da pagare era ravvisato in quelle parti dell'opera – circa il 10% – critiche verso il regime nazista e il suo tendenzioso revisionismo storiografico.<sup>101</sup> È bene che il ricordo e la riflessione restino sempre vigili.

## Bibliografia

- Amatucci, A.G. (1912-16). *Storia della letteratura romana redatta sulle fonti antiche e sui principali studi critici*. 2 voll. Napoli: Perrella.
- Amatucci, A.G. (1936). «Orazio nel suo secolo». *Conferenze oraziane*, 3-23 (= Cagnetta 1990, 73-98).
- Anderson, W.S. (1982). *Essays on Roman Satire*. Princeton: Princeton University Press.
- Armstrong, M.; Calder III, W.M. (1994). «The *Damnatio* of Vergil in Theodor Mommsen, *Römische Kaisergeschichte*». *Vergilius*, 40, 85-92.
- Baldi, G.D.; Moscardi, A. (2006). *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*. Firenze: Le Lettere.
- Barbagallo, C. (1920). *Giuseppe Fraccaroli e l'opera sua*. Bologna: Zanichelli.
- Barbagallo, C. (1923). «Un volume sbagliato sopra Orazio». *Athenaeum*, n.s., 1, 59-68 (già in *NRS*, 6, 1922, 479-85 col titolo «Un libro sbagliato sulla poesia di Orazio»).
- Barchiesi, A. (2001). «Horace and Iambos: the Poet as Literary Historian». Cavarzere, A.; Aloni, A.; Barchiesi, A. (eds), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*. Lanham (MD): Rowman & Littlefield, 141-64.
- Barker, D. (1996). «'The Golden Age Is Proclaimed'? The *Carmen Saeculare* and the Renaissance of the Golden Race». *CQ*, 46, 434-46.
- Bodrero, E. (1938). «Orazio e la filosofia». *La figura e l'opera di Orazio*, 17-33 (= Cagnetta 1990, 117-34).
- Bonazzi, M. (2015). *Il platonismo*. Torino: Einaudi.
- Borchardt, R. [1937] (1971). «L'Orazio di Schröder». Marianelli, M. (a cura di), *Scritti italiani e italici*. Milano-Napoli: Ricciardi, 109-15.
- Borchardt, R. [1930] (2016). *Virgilio*. Prefazioni di G.B. Conte; V. Vivarelli. Pisa: Edizioni della Normale.
- Braccesi, L. (1989). *L'antichità aggredita. Memoria del passato e poesia del nazionalismo*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider.
- Brink, C.O. (1963). *Horace on Poetry. Prolegomena to the Literary Epistles*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Brink, C.O. (1971). *Horace on Poetry. The "Ars poetica"*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Brink, C.O. (1982). *Horace on Poetry. "Epistles" Book II. The Letters to Augustus and Florus*. Cambridge: Cambridge University Press.

---

**101** Vedi Gianotti 2018, 87 nota 33, a proposito di Chapoutot 2017. La conferenza citata, *Platone, Sparta e il Nazionalsocialismo* (Spazio Ritter, Milano 22 settembre 2017) si può facilmente reperire in rete (ad es. <https://archive.org/details/22092017ConferenzaPlatoneSpartaEILNazionalsocialismo>).

- Brugnoli, G.; Mercuri, R. (1973). «Orazio Flacco, Quinto». *Enciclopedia Dantesca*, vol. 4. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 173-80.
- Burdorf, D.; Valk, T. (Hrsgg) (2016). *Rudolf Borchardt und die Klassik*. Berlin; Boston: De Gruyter.
- Cagnetta, M. (1990). *L'edera di Orazio. Aspetti politici del bimillenario oraziano*. Venosa: Osanna.
- Cagnetta, M. (1998). s.v. «Bimillenario della nascita». *Enciclopedia Oraziana*, vol. 3, 615-40.
- Calcante, C.M. (2002). «*Callida iunctura, acris iunctura* e la teoria della *compositio verborum*». *RIL*, 136, 351-420 (= *Eufonia e onomatopea. Interpretazioni dell'iconismo nell'antichità classica*. Como: New Press, 2005, 27-57).
- Canfora, L. (1985). s.v. «Fascismo e bimillenario della nascita di Virgilio». *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 2. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 469-72.
- Canfora, L. (2011). «Così il 'padre dell'Occidente' apparve sulla montagna sacra. Al centro dello scontro fra romanità e germanesimo». *Corriere della Sera*, 16 ottobre, 45.
- Canfora, L. (2017). «Virgilio 'padre dell'Occidente'». Ferrante, G.; Mazzucchi, A. (a cura di), *Virgilio. "Bucoliche". "Georgiche". "Eneide". "Appendix Vergiliana". Commentario*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 9-14.
- Castorina, E. (1965). *La poesia d'Orazio*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Cessi, C. (1936). «Orazio e la letteratura greca». *Conferenze oraziane*, 69-83 (= Cagnetta 1990, 99-116).
- Chapoutot, J. (2017). *Il nazismo e l'Antichità*. Trad. di V. Zini. Torino: Einaudi. Trad. di: *Le nazisme et l'Antiquité*. Paris: PUF, 2012.
- Citroni, M. (1998). s.v. «Pasquali, Giorgio». *Enciclopedia Oraziana*, vol. 3, 398-403.
- Cocchia, E. (1915). *Introduzione storica allo studio della letteratura latina*. Bari: Laterza.
- Coccia, M. (1998). s.v. «Romagnoli, Ettore». *Enciclopedia Oraziana*, vol. 3, 456. *Conferenze oraziane tenute alla Università Cattolica del Sacro Cuore in commemorazione del bimillenario oraziano* (1936). Milano: Vita e Pensiero.
- Conte, D. (1994). *Catene di civiltà. Studi su Spengler*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Coppola, G. (1936). «Romana grandezza di Orazio». *Il Popolo d'Italia*, 28 novembre, 3.
- Cova, P.V. (1983). «Da Carducci a Eliot. Appunti per una storia della fortuna di Virgilio nella prima metà del Novecento». *Virgilio nostro antico = Atti delle Celebrazioni per il Bimillenario Virgiliano in Calvisano*. Calvisano: Comune di Calvisano, 99-130.
- Croce, B. (1947). Recensione di Ronconi 1946. *Quaderni della Critica*, 8, 90-1 (= *Nuove pagine sparse. Serie prima. Vita, pensiero, letteratura*. Napoli: Ricciardi, 1948, 92-3).
- Croce, B. [1910] (2003). «L'intuizione pura e il carattere lirico dell'arte». *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*. Ed. Naz. a cura di M. Mancini, vol. 1. Napoli: Bibliopolis, 13-37.
- Croce, B. [1941] (2009). «Orazio». *Poesia antica e moderna. Interpretazioni*. Ed. Naz. a cura di G. Inglese, apparati critici a cura di G. Macciocca. Napoli: Bibliopolis, 101-6.
- Cucchiarelli, A. (2019). *Orazio, "Epistole"*. Vol. I, *Introduzione, traduzione e commento*. Pisa: Edizioni della Normale.

- D'Anna, G. (1979). «Due note oraziane di lettura». *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, vol. 2. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 525-52.
- D'Anna, G. (1979-80). «La *recusatio* nella poesia oraziana». *Sileno*, 5-6, 209-25.
- D'Anna, G. (1997). s.v. «*Recusatio*». *Enciclopedia Oraziana*, vol. 3, 737-9.
- D'Anna, G. (2000). «Una precisazione sulla poetica ciceroniana». *Paideia*, 55, 171-81.
- De Felice, R. (1974). *Mussolini il duce*. Vol. 1, *Gli anni del consenso. 1929-1936*. Torino: Einaudi.
- Degani, E. (1969). «Ettore Romagnoli». Grana 1969, vol. 2, 1431-61.
- Degani, E. (1989). «Italia. La filologia greca nel secolo XX». Arrighetti, G. et al. (a cura di), *La filologia greca e latina nel secolo XX = Atti del Congresso Internazionale* (Roma, 17-21 settembre 1984), vol. 2. Pisa: Giardini, 1065-1140 (= Albiani, M.G. et al. [a cura di], *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, vol. 2. Hildesheim: Olms, 2004, 1046-120).
- Deschamps, L. (1997). s.v. «Eudemonismo». *Enciclopedia Oraziana*, vol. 2, 85-7. *Dizionario Biografico degli Italiani* (1960-2020). 100 voll. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Donini, P. (1988). «The History of the Concept of Eclecticism». Dillon, J.M.; Long, A.A. (eds), *The Question of "Eclecticism". Studies in Later Greek Philosophy*. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press, 15-33. *Enciclopedia Oraziana* (1996-98). 3 voll. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Fedeli, P. (1997). *Q. Orazio Flacco. Le opere*. Vol. 2, t. 4, *Le "Epistole". L'Arte poetica*. Commento. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Fedeli, P.; Ciccarelli, I. (2008). *Q. Horatii Flacci. "Carmina"*. Liber IV, *Introduzione e commento*. Firenze: Le Monnier.
- Festa, N. (1938). «Orazio e l'Oriente». Galassi Paluzzi, C. (a cura di), *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. 1. Roma: Istituto di Studi Romani, 553.
- Flickinger, R.C. (1936). «Horace's First Bimillennium». *CJ*, 32, 65-91.
- Fraenkel, E. (1936). «Horace». *PBA*, 22, 31-4 (Summary).
- Fraenkel, E. (1957). *Horace*. Oxford: Clarendon Press. Trad. it.: *Orazio*. Roma: Salerno, 1993.
- Freudenburg, K. (1993). *The Walking Muse. Horace on the Theory of Satire*. Princeton: Princeton University Press.
- Fuhrer, T. (2003). «Was ist gute Dichtung? Horaz und der poetologische Diskurs seiner Zeit». *RhM*, 146, 346-64.
- Galassi Paluzzi, C. (1938). «L'opera svolta dell'Istituto di Studi Romani per la celebrazione del Bimillenario Oraziano». *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. 4. Roma: Istituto di Studi Romani, 181-4 (= Cagnetta 1990, 169-74).
- Gantar, K. (1972). «Horaz zwischen Akademie und Epikur». *ZAnt*, 22, 5-24.
- Garbarino, G. (1998). «Rostagni, Augusto». *Enciclopedia Oraziana*, vol. 3, 458-9.
- Garofalo, M. (a cura di) (1993). *Enrico Cocchia il filologo, il politico, l'uomo*. Cesinali: Scuola Media 'E. Cocchia'.
- Gianotti, G.F. (1988-94). «Per una storia delle storie della letteratura latina». *Aufidus*, 5, 47-81; 14, 75-103; 14, 43-74; 15, 43-74; 22, 71-110.
- Gianotti, G.F. (2003). «La storiografia letteraria: il paradigma della letteratura latina». Casarsa, L.; Cristante, L.; Fernandelli, M. (a cura di), *Culture europee e tradizione latina = Atti del Convegno internazionale di studi* (Cividale del Friuli, 16-17 novembre 2001). Trieste: Edizioni Università di Trieste, 65-87.

- Gianotti, G.F. (2018). «Contro l'appropriazione indebita e strumentale dei classici». *Sileno*, 44, 73-87.
- Giardina, A. (2000). «Ritorno al futuro: la romanità fascista». Giardina, A.; Vauchez, A. (a cura di), *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*. Roma; Bari: Laterza, 212-96.
- Giardina, A. (2013). «Augusto tra due bimillenni». La Rocca, E. et al. (a cura di), *Augusto*. Milano: Mondadori Electa, 56-72.
- Giordano, F. (1987). «Il problema della originalità della letteratura latina nella cultura classica italiana fra Ottocento e Novecento». Capasso, M. et al. (a cura di), *Momenti della storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento = Seminario* (Napoli, 27-28 febbraio 1986). Napoli: Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli studi di Napoli, 69-86.
- Giordano, G. (2000). *Storia diplomatica del patto a quattro*. Milano: Franco-Angeli.
- Grana, G. (a cura di) (1969). *Letteratura italiana. I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*. 4 voll. Milano: Marzorati.
- Heinze, R. (1921). *Von den Ursachen der Größe Roms*. Leipzig: Edelmann.
- La figura e l'opera di Orazio* (1938). Roma: Istituto di Studi Romani.
- La Penna, A. (1963). *Orazio e l'ideologia del principato*. Torino: Einaudi.
- La Penna, A. (1969a). «Augusto Rostagni». Grana 1969, vol. 4, 2563-89.
- La Penna, A. (1969b). *Q. Orazio Flacco. Le opere. Antologia*. Introduzione e commento. Firenze: La Nuova Italia.
- Labate, M. (1994). «La forma dell'amore: appunti sulla poesia erotica oraziana». *Bimillenario della morte di Quinto Orazio Flacco = Atti dei Convegni di Venosa Napoli Roma* (Venosa, Napoli e Roma, novembre 1993), vol. 3. Venosa: Osanna, 69-87.
- Lana, I. (1962). «Augusto Rostagni». *MAT*, 4(3).
- Lodi, T. (1962). «Nota bibliografica». Vitelli, G., *Filologia classica... e romantica. Scritto inedito (1917)*. A cura di T. Lodi, con una premessa di U.E. Paoli. Firenze: Le Monnier, 134-42.
- Marimpietri, I. (1939). «Razza e romanità nella poesia di Orazio». *La difesa della razza*, 2, 12-14.
- Mazza, M. (2017). «Augusto in camicia nera. Storiografia e ideologia nell'era fascista». *Revista de Historiografía*, 27, 107-25.
- Mecella, L. (2021). «Piero Treves lettore di Virgilio e Orazio»: riflessioni intorno ai bimillenni del 1930 e del 1935». *Hormos*, n.s., 13, 139-72.
- Michel, A. (1997). «Filosofia». *Enciclopedia Oraziana*, vol. 2, 78-81.
- Morrison, A.D. (2016). «*Lycambae spretus infido gener | au acer hostis Bupallo*. Horace's *Epodes* and the Greek Iambic Tradition». Bather, P.; Stocks, C. (eds), *Horace's "Epodes". Context, Intertexts, and Reception*. Oxford: Oxford University Press, 31-62.
- Nisbet, R.G.M.; Hubbard, M. (1970). *A Commentary on Horace. "Odes". Book I*. Oxford: Oxford University Press.
- Nisbet, R.G.M.; Rudd, N. (2004). *A Commentary on Horace, "Odes", Book III*. Oxford: Oxford University Press.
- Norden, E. (1909). *Die römische Literatur*. Leipzig; Berlin: Teubner. Trad. it.: *La letteratura romana*. Bari: Laterza, 1958.
- Oberhelman, S.; Armstrong, D. (1995). «Satire as Poetry and the Impossibility of Metathesis in Horace's *Satires*». Obbink, D. (ed.), *Philodemus and Poetry. Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus, and Horace*. New York; Oxford: Oxford University Press, 233-54.

- Oltremare, A. (1926). *Les origines de la diatribe romaine*. Lausanne: Payot.
- Omodeo, A. (1922). «C. Barbagallo e G. Pasquali». *GCFI*, 3, 417-19 (col titolo «Una disputa oraziana» in Rascaglia, M. [a cura di], *Scritti storici, politici e civili. Una diuturna polemica*. Bologna: il Mulino, 1998, 293-6).
- Paratore, E. (1967). *Il Croce e le letterature classiche*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Pasquali, G. [1920a] (1964a). *Orazio lirico. Studi*. Ristampa xerografica con introduzione, indici ed appendice di aggiornamento bibliografico a cura di A. La Penna. Firenze: Le Monnier.
- Pasquali, G. [1920b] (1964b). *Filologia e storia*. Nuova edizione con una premessa di A. Ronconi. Firenze: Le Monnier.
- Pasquali, G. [1925] (1986). «Arti e studi in Italia nell'ultimo venticinquennio. Gli studi di greco». Bornmann, F.; Pascucci, G.; Timpanaro, S. (a cura di), *Scritti filologici*. Vol. 2, *Letteratura latina, cultura contemporanea, recensioni*. Firenze: Olschki, 736-51 (già in *Leonardo*, 20 dicembre 1925, 261-5 e 20 gennaio 1926, 4-7).
- Pasquali, G. [1948] (1994). Recensione di Funaioli, G. (1946-48). *Studi di letteratura antica. Spiriti e forme, figure e problemi delle letterature classiche*, 2 voll. Bologna: Zanichelli. Russo, C.F. (a cura di), *Pagine stravaganti di un filologo*. Vol. 2, *Terze pagine stravaganti. Stravaganze quarte e supreme*. Firenze: Le Lettere, 1994, 304-13 (già in *Belfagor*, 3, 1948, 612-17).
- Piras, G. (2017). s.v. «Romagnoli, Ettore». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, 189-94.
- Polara, G. (2009). «Lo storico della letteratura latina». Nazzaro, A.V. (a cura di), *Aurelio Giuseppe Amatucci (Avellino 2 settembre 1867-Roma 22 aprile 1960) = Atti della Giornata di studi (Sorbo Serpico, 26 maggio 2007)*. Avellino: Sellino, 45-62.
- Putnam, M.C.J. (2000). *Horace's "Carmen Saeculare". Ritual Magic and the Poet's Art*. New Haven; London: Yale University Press.
- Reitzenstein, R. (1904). Recensione di Plüss, T. (1904). *Das Iambenbuch des Horaz im Lichte der eigenen und unserer Zeit*. Leipzig: Teubner. GGA, 166, 947-61.
- Reitzenstein, R. (1908). «Horaz und die Hellenistische Lyrik». *NJA*, 21, 81-102 (= Aufsätze zu Horaz, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1963, 1-22).
- Reitzenstein, R. (1924). «Zu Cicero *De re publica*». *Hermes*, 59, 356-62.
- Ricchieri, T. (2016). «'Il poeta dell'Impero e dei campi': le celebrazioni del bimillenario virgiliano nel 1930». *StudStor*, 57, 237-66.
- Roche, H.; Demetriou, K. (eds) (2018). *Brill's Companion to the Classics, Fascist Italy and Nazi Germany*. Leiden; Boston: Brill.
- Romagnoli, E. [1917] (1935). *Minerva e lo scimmione*. Bologna: Zanichelli.
- Romagnoli, E. (1934). *Discorsi critici*. Bologna: Zanichelli.
- Romagnoli, E. (1935). «Orazio». *Civiltà fascista*, 2, 957-67, rist. in opuscolo (Roma: Reale Accademia d'Italia, 1935), da cui cito, e in Cagnetta 1990, 35-47.
- Romagnoli, E. [1911] (1936). *Polemica carducciana*. Bologna: Zanichelli.
- Romano, E. (1991). *Q. Orazio Flacco. Le opere*. Vol. 1, t. 2, *Le "Odi"*. Il «Carme Secolare». *Gli "Epodi"*. *Commento*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Ronconi, A. (1946). *Orazio satiro. Saggio introduttivo e versione*. Bari: Laterza.
- Rostagni, A. (1949). Recensione di Wili, W. (1948). *Horaz und die augusteische Kultur*. Basel: Benno Schwabe. *RFIC*, 77, 277-8.
- Rostagni, A. [1937] (1988). *Orazio*. Introduzione di I. Lana. Venosa: Osanna.

- Russell, D.A.; Winterbottom, M. (eds) (1972). *Ancient Literary Criticism. The Principal Texts in New Translations*. Oxford: Oxford University Press.
- Santoro, E. (1935-36). *Roma nella poesia di Orazio*. Melfi: Del Secolo.
- Schiesaro, A. (1995). «Horace in the Italian Scholarship of the Twentieth Century». *Arethusa*, 28, 339-61.
- Serianni, L. (2012). «Ettore Romagnoli latinista». Passalacqua, M.; De Nonno, M.; Morelli, A.M. (a cura di), *'Venuste noster'. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*. Hildesheim; Zürich; New York: Olms, 639-54.
- Setaioli, A. (1993). «Gli Epodi politici di Orazio: prospettive e problemi». Uglione, R. (a cura di), *Atti del Convegno nazionale di studi su Orazio* (Torino, 13-14-15 aprile 1992). Torino: Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, 81-91.
- Stella Maranca, F. (1936). «Orazio e la legislazione romana». *Conferenze oraziane*, 43-66.
- Terzaghi, N. (1935). «Orazio satiro». *Civiltà moderna*, 7, 436-74 (= *Studia Graeca et Latina (1901-1956)*, vol. 2. Torino: Bottega d'Erasmus, 1963, 1023-67).
- Thomas, R.F. (ed) (2011). *Horace. "Odes" Book IV and "Carmen Saeculare"*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Timpanaro, S. (1963). «Uno scritto polemico di Girolamo Vitelli». *Belfagor*, 18, 456-64.
- Treves, P. (1939). Recensione di Rostagni [1937] 1988. *NRS*, 23, 149-51.
- Treves, P. (1982). «Cocchia, Enrico». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26, 483-7.
- Treves, P. (1992). «Ettore Romagnoli fra positivismo ed estetismo». *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*. Milano; Napoli: Ricciardi, 277-98.
- Vallortigera, L. (2022). *L'epos impossibile. Il mito di Enea nel Novecento*. Maccrata: Quodlibet.
- Vazzana, S. (2001). «Orazio Satiro?». *RCCM*, 43, 91-102.
- Wilamowitz, U. (1913). *Sappho und Simonides. Untersuchungen über griechische Lyriker*. Berlin: Weidmann.
- Wilamowitz, U. (1930). «Nebengedanken bei dem Jubiläum Vergils». *Süddeutsche Monatshefte*, 28, 43-6 (= Buchwald, W. (Hrsg), *Kleine Schriften*. Bd. 6, *Philologiegeschichte, Pädagogik und Verschiedenes. Nachlese zu den Bänden I und II, Nachtrag zur Bibliographie*. Berlin: Weidmann, 1972, 375-81).

